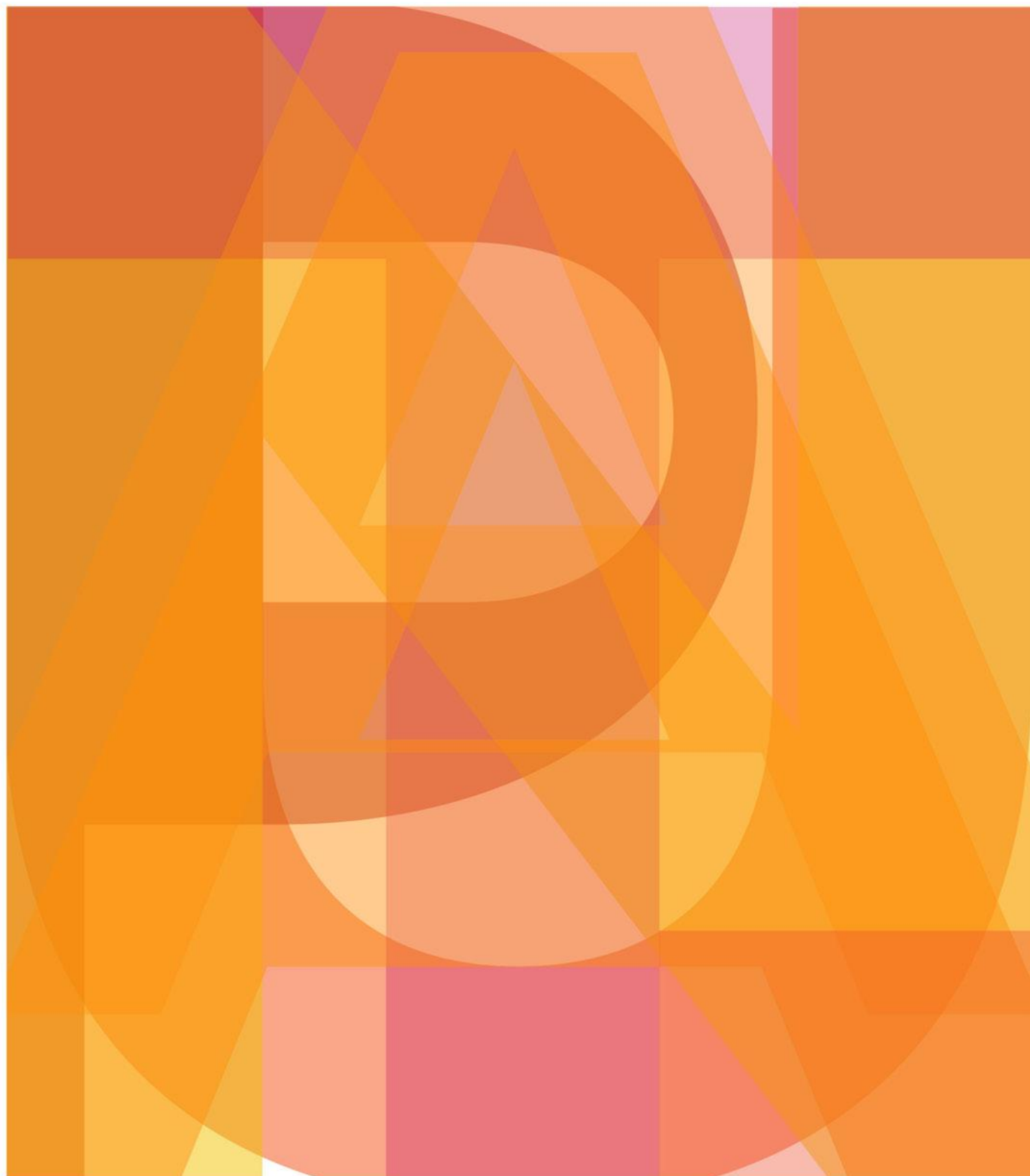


APPUNTI

ANNO XVI N. 125
DICEMBRE 2012

Scuola Lacaniana di Psicoanalisi del Campo Freudiano



Redazione

Direttore responsabile della pubblicazione:
Carlo De Panfilis

Segretario di redazione:

Giuliana Zani

Redattori:

*Gian Francesco Arzente, Marco Bani,
Raffaele Calabria, Emanuela Scattolin*

Grafica e impaginazione:

Pep Sansó

Il contenuto degli articoli pubblicati in *Appunti* è responsabilità degli autori.
Pubblicazione edita dalla Scuola Lacaniana di Psicoanalisi del Campo Freudiano
Registrazione del Tribunale di Torino n. 4699 dell'8 luglio '94

La Scuola Lacaniana di Psicoanalisi del campo freudiano (SLP)
con la École de la Cause Freudienne (ECF),
la Escuela de la Orientacion Lacaniana (EOL),
la Escuela Lacaniana de psicoanálisis (ELP),
la Escuela Brasilena de psicoanálisis (EBP),
la Escuela del Campo freudiano de Caracas (ECFC),
sono membri istituzionali della Associazione Mondiale di Psicoanalisi (AMP).

SLP: www.scuolalacaniana.it
www.bibliotecalacaniana.it
www.istitutofreudiano.it
www.lapsicoanalisi.it

AMP: www.wapol.org

INDICE

Editoriale

<i>Carlo De Panfilis</i>	5
--------------------------------	---

Il lavoro dei Cartelli

Dall'iscrizione alla scrittura

<i>Paola Francesconi</i>	9
--------------------------------	---

Intervento introduttivo della responsabile nazionale dei Cartelli

<i>Amelia Barbui</i>	12
----------------------------	----

La scrittura dell'oggetto *a* nel Seminario XX

<i>Giuliana Zani</i>	14
----------------------------	----

Sulla mia esperienza nei Cartelli

<i>Silvia Di Caro</i>	16
-----------------------------	----

La psicoanalisi nella città: Roma

SLP – Roma

<i>Antonio Di Ciaccia</i>	21
---------------------------------	----

Dal “sapere non sapere” all’invenzione

<i>Monica Vacca</i>	22
---------------------------	----

La psicoanalisi nella città

<i>Laura Cecilia Rizzo</i>	23
----------------------------------	----

I non-luoghi della psicoanalisi

<i>Michele Cavallo</i>	24
------------------------------	----

Il Ce.cli di Roma

<i>Ezio De Francesco</i>	27
--------------------------------	----

Il femminicidio: un reale senza-legge

<i>Laura Storti</i>	28
---------------------------	----

Il caso di Leylan – un ciclo brevissimo

<i>Maria Rita Conrado</i>	31
---------------------------------	----

Il Cortile

<i>Luisa Di Masso</i>	33
-----------------------------	----

Convegni

Un ricordo e una politica

<i>Paola Francesconi</i>	37
--------------------------------	----

Con Martin e la gioia del suo lavoro

<i>Chiara Mangiarotti</i>	38
---------------------------------	----

Il soggetto della psicoanalisi

<i>Alberto Turolla</i>	41
------------------------------	----

Quello che mi ha insegnato il bambino autistico

<i>Antonio Di Ciaccia</i>	43
---------------------------------	----

Un partner per tre generazioni

<i>Virginio Baio</i>	45
----------------------------	----

Le antenne degli autistici

<i>Nicola Purgato</i>	47
-----------------------------	----

Lecture

Shame, il godimento del corpo

<i>Rosamaria Salvatore</i>	53
----------------------------------	----

Editoriale

Carlo De Panfilis

Cari lettori,

nella prima parte di questo numero troverete due rubriche: il “**Lavoro dei Cartelli**” e “**La psicoanalisi nella città**”, questa volta dedicata a Roma, la cui segreteria ci mostra e racconta come l’insegnamento di Lacan e la SLP hanno inciso e operano nella capitale attraverso il lavoro degli psicoanalisti lacaniani. Nella seconda parte, pubblichiamo testi presentati nel convegno dedicato al ricordo di Martin Egge “*Autismo. Dalla parte del soggetto*”. In chiusura, il contributo di Maria Rosa Salvatore, psicoanalista, membro SLP e docente di storia e critica del cinema, dal titolo “*Shame, il godimento del corpo*”.

Freud, nel testo del 1919 “*Bisogna insegnare la psicoanalisi all’Università?*”, affermava che la formazione degli psicoanalisti si dovesse realizzare partendo dall’analisi personale, attraverso il sapere sull’inconscio che emerge nel corso dei trattamenti (con la supervisione e la consulenza di psicoanalisti riconosciuti), lo studio della letteratura specializzata, la partecipazione a ciò che lui chiamava le “riunioni scientifiche” della società psicoanalitica e, infine, il contatto personale con i suoi membri più esperti. Oggi, queste argomentazioni di Freud sulla formazione dello psicoanalista sono nel Campo Freudiano interpretate attraverso l’analisi personale, il controllo e l’insegnamento. Tutti meccanismi che si rapportano all’elaborazione di un sapere. Lacan, nel 1964, in occasione dell’atto di fondazione dell’École Freudienne di Parigi, istituisce il Cartello, dispositivo di lavoro, di trasmissione di un sapere a cui possono aderire sia coloro che praticano la psicoanalisi sia chiunque desideri studiarla. I membri del Cartello non sono dei soggetti dei quali si suppone il sapere o dei saccenti. Ciascuno vi entra con il proprio tratto, messo in valore come tale. È questa la condizione per un lavoro che produca sapere. Il rapporto di ognuno con il sapere, nel lavoro di Cartello è sempre particolarizzato. Si tratta di un rapporto con il sapere radicalmente alternativo al sapere universitario. Ciascuno vi partecipa a partire dal proprio interrogativo, nella sua singolarità ma non nella solitudine, in quanto il prodotto del lavoro di ciascuno in Cartello è rivolto alla Scuola. Il Cartello è uno strumento della formazione degli psicoanalisti, è un organo di base della Cause Freudienne.

I quattro testi che vi proponiamo nella rubrica dedicata al lavoro dei Cartelli sono stati presentati alla giornata “Intercartelli” organizzata dalla segreteria SLP di Bologna e Rimini nell’ottobre di questo anno.

I primi due, apertura della giornata di lavoro, sono quello del presidente della SLP Paola Francesconi, “*Dall’iscrizione alla scrittura*”, e quello di Amelia Barbui, responsabile nazionale ai Cartelli. Paola Francesconi argomenta con precisione l’importanza di un rilancio del dispositivo del Cartello nel tempo presente della nostra comunità psicoanalitica e della SLP. Amelia Barbui, articolando lo schema del funzionamento del Cartello, evoca il lavoro del Cartello anche come un esercizio dell’arte di interpretare il testo prescelto all’interno del tema (sinfonia) nel quale i membri del Cartello si ritrovano. Segue Giuliana Zani che, ne “*La scrittura dell’oggetto a nel seminario XX*”, apre il suo intervento domandandosi “in che modo dobbiamo situare la funzione dello scritto nel discorso analitico?” Le riflessioni dell’Autrice testimoniano la messa al lavoro che la lettura dei testi di Lacan produce. Infine, Silvia Di Caro, in “*Sulla mia esperienza di Cartels*”, attraverso la testimonianza del proprio lavoro nel

Cartello, tratteggia, delinea, le modalità di elaborazione del sapere mostrando l'efficacia delle soluzioni trovate in questo dispositivo.

“**La psicoanalisi nella città**” è aperta da Di Ciaccia, con elucidazioni sulla elaborazione del sapere e l'insegnamento, in “*SLP Roma*”, in continuità tematica con i testi che lo hanno preceduto nella rubrica precedente. Nei contributi che seguono troviamo: una riflessione sulla esperienza della psicoanalisi applicata, di Monica Vacca, in “*Dal-sapere al non sapere,- l'invenzione*”; “*La psicoanalisi nella città*”, un leggero, caldo, personale sguardo su Roma, sulla sua comunità psicoanalitica e sulla Scuola, di Laura Rizzo; Michele Cavallo con “*I non-luoghi della psicoanalisi*”, sulla presenza e l'operare della psicoanalisi nei luoghi dove si può applicare, istituzioni, contesti di cura, formazione e intervento sociale; “*Il Ce.cli di Roma*”, di Ezio De Francesco, sull'esperienza del Centro clinico di psicoterapia e psicoanalisi applicata di Roma; “*Il femmicidio: un reale senza legge*”, un'analisi, uno studio, una testimonianza di pratica psicoanalitica in tema di violenza sulle donne, di Laura Storti; la presentazione di un intervento presso “Il Cortile”, “*Il caso di Leylan – un ciclo brevissimo*”, di Maria Rita Conrado; la presentazione del Centro Clinico di ascolto e di accoglienza “Il Cortile”, di Laura Di Masso.

Nella rubrica “**Convegni**” potrete leggere testi presentati nel convegno dedicato al ricordo di Martin Egge: “*Autismo. Dalla parte del soggetto*”, svoltosi a Venezia il 12 ottobre e organizzato dalla Scuola Lacaniana di Psicoanalisi, in collaborazione con il “Centro Martin Egge” per la cura dei bambini e degli adolescenti autistici o con sofferenze psichiche, l’“Istituto freudiano per la clinica, la terapia e la scienza”, l’“Istituto Svizzero” e le “Opere Riunite Buon Pastore” - Antenna 112 e Antennina. Il titolo del Convegno, “*Dalla parte del soggetto*”, condensa in sé, come afferma Paola Francesconi, la nostra posizione teorica di psicoanalisti lacaniani sull'autismo: non un deficit ma una posizione soggettiva particolare. I testi qui pubblicati articolano e sviluppano il tema del convegno.

Per finire, Maria Rosa Salvatore, nella sua analisi del film “Shame”, guarda l'opera artistica come scenario per cogliere gli elementi strutturali che ordinano e regolano alcuni momenti della concettualizzazione psicoanalitica. L'Autrice, nella sua recente pubblicazione “*La distanza amorosa, il cinema interroga la psicoanalisi*” (*Quodilibet Studio*), riferendosi alla interpretazione nel cinema e nella psicoanalisi afferma che nella teoria del cinema l'interpretazione non è riducibile alla ricerca e alla rivelazione di un significato quanto piuttosto deve essere rintracciata nella possibilità di produrre un “evento”. Così pure per la psicoanalisi l'interpretazione, ad opera dello psicoanalista, non mira ad una decifrazione totale ed esaustiva del senso, piuttosto introduce, nel battito di apertura e chiusura, nel movimento di estensione e ritrazione dell'inconscio, qualcosa d'inconsueto e nuovo: solo in un tempo successivo i sogni, i sintomi, i lapsus prodotti dall'analizzante potranno testimoniare della verità della interpretazione. L'Autrice, attraverso gli strumenti che offre la conoscenza dei testi di Lacan, propone una lettura originale del film diretto da Steve McQueen, il quale, secondo l'Autrice, affida al trattamento delle immagini e al loro potere evocativo la figurazione di un malessere contemporaneo.

Buona lettura

Il lavoro dei Cartelli

Dall'iscrizione alla scrittura

Paola Francesconi

Nell'Atto di Fondazione del 1964 Lacan faceva del cartello una modalità prioritaria di impegno nella Scuola, uno dei due modi di entrata nella Scuola, ovvero: ogni entrata nella Scuola implicava un progetto, un'offerta di lavoro. La struttura borromea del cartello, 4+1, e non 5 tra cui un coordinatore, metteva in rilievo la forma bucata di un accesso collettivo al sapere: il legame istituito dal desiderio di sapere, di mettere al lavoro un argomento, è un legame bucato da un elemento eterogeneo.

Il dispositivo cartello prendeva una rilevanza massima nel momento in cui si trattava, per Lacan, di dare forma istituzionale alla traduzione di un insegnamento in un collettivo, alle condizioni per le quali qualcosa sia trasmissibile. Il sapere che egli ha voluto promuovere a partire dal cartello, fino alle sue conseguenze più ultime nel Cartello della passe, che non a caso è un cartello, e non un comitato di ammissione, è un sapere il cui godimento è castrato. Se c'è desiderio di sapere, è perché il godimento della sua acquisizione, o della sua trasmissione, è castrato, come ogni godimento in psicoanalisi.

Dunque 4+1, e non 5, la cui struttura di nodo, come Lacan la definisce, disegna un vuoto centrale, scavato da un elemento che assicura la tenuta dell'insieme senza esservi contato, permette l'annodamento ma non a mo' di elemento mancante, bensì di elemento che decompone, che consente l'operazione del lavoro di un piccolo collettivo, sottraendovi la propria insegna.

Attualmente il cartello occupa una posizione più marginale nella Scuola, se facciamo eccezione per il Cartello della passe che conserva invece la sua centralità nell'istituzione analitica.

Siamo qui a rilanciare questo strumento, alla luce di quanto in questi anni è avvenuto nella nostra Scuola e del rapporto al sapere in quanto radicalmente alternativo al sapere universitario. Il rapporto di ognuno al sapere è sempre particolarizzato, ovvero implica sempre un godimento. E' per questo che riteniamo che un gruppo di lettura, un gruppo di studio discendano da una matrice universitaria, e generalizzino la soddisfazione implicata nel suo esercizio: così si viene ad obnubilare la valenza di buco, che l'inconscio scava in ogni sapere per provocare il soggetto a trattare in modo a lui particolare questo vuoto centrale, questa Cosa che è al fondo di ogni causa soggettiva, dalla più nobile alla più ignobile.

È per questo motivo che Lacan, in *D'Écolage*¹ esplicitava che il compito che ciascuno svolge nel cartello, nella sua ricerca, non potesse fare a meno della propria esperienza soggettiva quale è l'esperienza analitica. Perché Lacan investe il cartello di un compito così alto, quale quello di "dimostrare ciò che qualcuno fa del sapere che l'esperienza depone"²? È necessario essere in analisi per lavorare in cartello? E allora cosa ha di propedeutico un cartello? Non serve forse ad avvicinare le persone alla psicoanalisi, è per iniziati, per quanto iniziati "all'inizio"?

È un fatto che la maggior parte delle persone che lavorano in cartello è in analisi, e questo ci interroga, al di là dei falsi dilemmi tra sapere elitario o democratico, che copre solo ideologicamente il reale in questione nel cartello, in questo piccolo gioiello di funzionamento

¹ J. Lacan, Lettera dell'11 marzo 1980, « *D'Écolage* », in *Ornicar?*, 1980, p. 34.

² «La Cause freudienne n'est pas École, mais Champ - où chacun aura carrière de démontrer ce qu'il fait du savoir que l'expérience dépose», *Ibid.*

di un rapporto con il sapere in psicoanalisi. È vero che il cartello può essere introduttivo all'insegnamento di Lacan, ma è sempre connesso, decomplesato dall'esperienza analitica che sola consente di rendere operativo, e non solo frustrante, il buco nel sapere.

Un gruppo di studio, allorché incontra il reale di un limite al sapere, denuncia il proprio fallimento: il discorso del padrone, o il discorso universitario, distinti solo per la posizione del significante padrone, che nel primo è nel posto dell'agente e nel secondo è nel posto della verità, ovvero è rimosso, ma operante, ambedue questi discorsi reggono i gruppi di studio o di lettura. Dove è in esercizio il discorso del padrone/universitario, lo sbocco, l'incontro con il reale, con la contingenza, è sempre all'insegna dell'impotenza, dello scacco. Il discorso analitico, che pone il fallimento al passo della riuscita, è invece quello che opera nel cartello; per questo il sapere lì messo in questione è legato all'inconscio, all'esperienza del sapere inconscio individuale. Perciò Lacan dice che "ciascuno avrà libero corso di dimostrare ciò che egli fa del sapere che l'esperienza depone". Il reale che l'esperienza ha reso possibile trattare e che, in tal modo, si è depositato tra le sue formazioni dell'inconscio, non più sfuggente o traumatizzante, ma circoscritto in esse, "più uno" tra di esse, eterogeneo, ma inquadrato.

È vero che i cartelli non sono oggi strettamente cartelli della Scuola, in alcuni di essi partecipano persone che non sono della Scuola, purtuttavia il fatto di dichiararsi alla Scuola disegna oggi comunque una modalità di appello al sapere della Scuola.

Qui interviene la questione delicata e cruciale del rapporto *intime/éxtime*. Da due anni a questa parte il nostro orientamento di fondo è stato quello di articolare, in tutto ciò che disegnasse le prospettive politiche, cliniche, epistemologiche della Scuola, la giunzione particolare, che l'inconscio ci insegna essergli costitutiva, tra *intime* ed *éxtime*. Così è stato per l'articolazione nuova tra locale e nazionale, per la scommessa sulla scrittura e sulle pubblicazioni, per la politica di collaborazione con la Scuole dell'AMP, per la politica di promozione della passe nella SLP, ed ora anche per il cartello. In tutti questi registri, ivi compresa la politica di accoglimento delle domande di partecipazione alla SLP, si è considerata primaria la verifica di una giunzione in atto tra il proprio intimo e l'estimo, che poteva essere il nazionale, la rivista, l'appartenenza alla Scuola, la testimonianza di passe. Anche nel cartello si tratta di questo: perciò occorre che ciò che si è depositato nell'intimo di un soggetto possa connettersi, in ciò che muove il soggetto al lavoro di cartello, all'estimo del sapere interrogato. Pena la ricaduta nel sapere universitario.

Tra i compiti del *più uno*, oltre quello di assegnare ai prodotti di ciascuno il proprio posto nel contesto di Scuola, e senz'altro affronteremo questo nel corso di questa giornata, è anche quello di far sì che il cartello possa incontrare la Scuola, il che non è accaduto in questi anni, in cui, appunto, esso ha occupato una posizione marginale. Si tratta ora di rendere presente la Scuola, e non solo la psicoanalisi *tout court*, per il cartello. Carlo Viganò si era applicato a questa rifondazione dell'insieme cartelli, ma le forze lo hanno abbandonato prima che potesse vedere i risultati del suo sforzo. Amelia Barbui ha ora preso in mano questa scommessa di promozione del nuovo incontro tra SLP e cartelli. L'articolazione tra la sua funzione e i *più uno*, tra le istanze di interfaccia con la Scuola potrà presentificare nella rete dei cartelli l'agalma della Scuola. Agalmatizzare la Scuola è stata del resto una delle parole d'ordine di questi anni di ricentrimento della politica della psicoanalisi sulla presa in conto dell'inconscio a tutti i livelli dell'estensione.

Amelia Barbui, come Responsabile Nazionale ai Cartelli, presentifica l'agalma dei cartelli.

Un'ultima notazione. Lacan definiva l'elaborazione che avviene in un cartello un'elaborazione sostenuta "in" e non "da" un piccolo gruppo. Credo che questo possa concludere questa mia introduzione, prima di passare la parola al Responsabile Nazionale. Un'elaborazione deve essere sostenuta, non va da sé, non è un lavoro forzato universitario, ma vi deve operare una causa. Dove? "in" non "da", "in"... dove? Appunto, da qualche parte

nel gruppo, non da qualcuno che fa da traino, ma da qualcosa di insituabile, non coincidente in un tratto, in una identificazione al capo, al *leader*...

Iscriversi in un catalogo dei cartelli è mettere lì la propria marca, il proprio tratto e, grazie all'elaborazione sostenuta da qualcosa "in" un gruppo, e non "da" un gruppo, trasformare tutto ciò in scrittura, sciogliere il tratto di iscrizione in lettere depositate nel proprio prodotto singolare, e non potrebbe essere che così.

Intervento introduttivo della responsabile nazionale dei Cartelli

Amelia Barbui

Ringrazio per l'occasione che le due segreterie hanno organizzato, che mi consente di provare sul campo, attraverso le vostre testimonianze, il buon funzionamento di questo prezioso dispositivo che Lacan ha posto al cuore della Scuola perché ciascuno, uno per uno, ciascun S_1 , vi possa elaborare del sapere.

Ho il brutto vizio di ritornare incessantemente ai testi di Jaques-Alain Miller.

Questa volta l'intervento di Miller alla serata dei Cartelli dell'ECF, "Cinque variazioni sul tema dell'elaborazione provocata"³ mi fornisce lo spunto per aprire i lavori della giornata.

In questo testo, dell'86, Miller a un certo punto definisce il cartello come uno sciame d'api al lavoro.

Lo sciame, precisa, "è ben formato quando ciascuno ha le carte in regola, i titoli per esserci. Ciò significa che i membri vi lavorano a partire dalle loro insegne e non dalla loro mancanza ad essere".

I membri del cartello sono S_1 al lavoro, non dei soggetti supposti sapere o dei saccenti. Occorre dunque, che ciascuno vi entri con il proprio tratto, messo in valore come tale.

E' questa la condizione per avere un lavoro che produca sapere.

Un successivo riferimento di Miller alle manifestazioni studentesche in cui qualcosa, quale un breve testo o uno slogan, sorge spontaneamente, mi ha ricordato un'osservazione che Daniel Pennac fa in *Diario di scuola*⁴ quando pone in correlazione una classe con un'orchestra e scrive: "Ogni studente suona il suo strumento, non c'è niente da fare. La cosa difficile è conoscere bene i nostri musicisti e trovare l'armonia." E' questa in fondo l'arte di essere +1. "Una buona classe non è un reggimento che marcia al passo, è un'orchestra che prova la stessa sinfonia." E per noi la sinfonia può essere il tema intorno a cui si ritrovano i membri del cartello, per esercitarsi nell'arte di interpretare il testo prescelto.

"E se hai ereditato il piccolo triangolo che sa fare solo tin tin, o lo scacciapensieri che fa solo bloing bloing, la cosa importante è che lo facciano al momento giusto, il meglio possibile, e che siano fieri della qualità che il loro contributo conferisce all'insieme." L'entusiasmo per il lavoro di cartello trova qui la sua dimora.

"Siccome il piacere dell'armonia – per noi la passione per la psicoanalisi – li fa progredire tutti, alla fine anche il piccolo triangolo conoscerà la musica, forse non in maniera brillante come il primo violino, ma conoscerà la stessa musica".

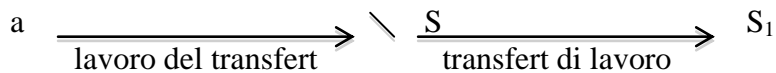
"Il problema è che vogliono farci credere che nel mondo continuo solo i primi violini". "E alcuni colleghi si credono dei Karajan che non sopportano di dover dirigere la banda del paese. Sognano tutti la Filarmonica di Berlino, è comprensibile...".

Per orientare il lavoro di oggi vi ricordo lo schema di funzionamento del cartello la cui struttura è messa a punto da Miller a partire dal +1, l'agente provocatore che "in quanto soggetto fa lavorare e lavora lui stesso – e non si può imboscare". Perché lavori – nota Miller

³ Il testo si può trovare sul sito dell'ECF: <http://www.causefreudienne.net/etudier/cartels>

⁴ Daniel Pennac, *Diario di scuola*, Feltrinelli, Milano 2008

– occorre che l’oggetto a non sia più sotto la barra, come è nel discorso isterico. Occorre che a sia in posizione di far lavorare il soggetto.



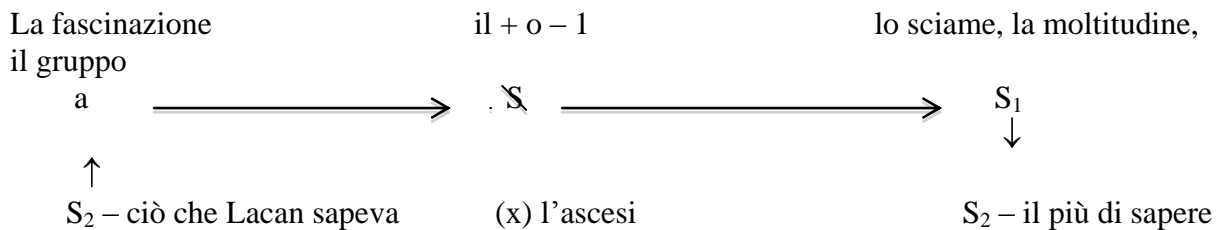
“Sposto dunque a dal suo posto abituale.
Sarà questa l’essenza del +1”.

Miller precisa inoltre che il +1 non è il soggetto del cartello: sta a lui inserire l’effetto di soggetto nel cartello, prendere su di sé la divisione soggettiva.

Per quanto riguarda il transfert, come ben mostra lo schema seguente, nel cartello c’è lavoro del transfert di lavoro.

E’ questa – precisa Miller - la posizione tenuta da Lacan nel suo insegnamento: incitare al sapere dalla posizione di analizzante, a partire da Freud.

a sorge da S_2 . Da ciò che Lacan sapeva, nasce la fascinazione.



L’ascesi: la disciplina che una persona s’impone per tendere verso la perfezione morale.

Si coglie qui come si tratti di un’organizzazione circolare, da S_2 a S_2 , che - come Miller ricorda nel suo intervento alle giornate dei cartelli dell’8 ottobre 1994⁵ – è un’alternativa alla gerarchia.

Ma vediamo anche, dallo schema, che occorre far brillare qualcosa perché lo sciame si costituisca, nello stesso modo in cui, per lo sciame d’api, è necessario fornire loro un luogo dove poter depositare i loro prodotti, un’arnia, altrimenti si disperdono o rischiano l’estinzione.

Uno sguardo al programma prima di lasciare a voi, lavoratori decisi, la parola.

Ci sono membri dei cartelli, +1, ma anche elementi che non stanno lavorando in alcun cartello.

Mi auspico che questa alterità possa fungere da catalizzatore del vostro movimento antiautoritario.

Come propone Miller la struttura del discorso isterico è quella che più si addice al cartello. Degli S_1 esterni ai cartelli possono dunque prestarsi a dare il via alla sfida.

⁵ Il testo si può trovare sul sito dell’ECF: <http://www.causefreudienne.net/etudier/cartels>

La scrittura dell'oggetto *a* nel Seminario XX

Giuliana Zani

A conclusione di un cartello si richiede che si scriva un elaborato finale. Scorro i miei appunti sul capitolo “*La funzione dello scritto*” del Seminario XX che mi aveva appassionato. La domanda di apertura del capitolo è: *in che modo dobbiamo situare la funzione dello scritto nel discorso analitico?* È una bella domanda vista la difficoltà di leggere Lacan, difficoltà che ci fa riunire in Cartelli per affrontarla: *non si leggono facilmente*, dice riferendosi ai suoi Scritti, *perché pensavo che non fossero da leggere. Tanto meglio se non li capite. Questo vi darà l'occasione di spiegarli.* (pag. 35 ed. fr.). E poco più oltre: *Lo scritto non è da capire.*

Avevo annotato qualcosa per l'incontro di cartel, cercando di fissare alcuni punti da condividere, iniziando con questa frase: è impossibile scrivere il rapporto tra significante e significato ma non possiamo cessare di cercare di metterli in una connessione discorsiva.

Innanzitutto: “*lo scritto non appartiene allo stesso registro del significante*”.

Il significante, lo si ascolta. Nel discorso analitico, si tratta di ciò che si legge *a ciò che si enuncia di significante*. In analisi diamo *una lettura diversa da ciò che significa*: “*L'inconscio è ciò che si legge nella parola detta*”. Ancora: *ciò che si legge è la lettera, la lettera si legge e letteralmente*. Leggere la lettera è diverso dal leggere (nel discorso analitico): leggere al di là di quello che incitiamo il soggetto a dire, qualsiasi cosa.

Qualcosa di scritto è invece la barra, scritta tra significante e significato: essa indica una separazione e una sostituzione. Non significa ovviamente che il significante sia arbitrario. Né che siano soltanto separati, dal momento che il significato è un effetto del significante, dunque, forse l'unico modo per capirci qualcosa è quella di operare un'altra sostituzione: sostituire i significanti affinché producano altro significato, affinché si possa leggere qualcos'altro.

Già, se non vi fosse questa separazione, non vi sarebbe certamente inconscio, e neppure possibilità di riscrivere cercando di spiegare o di esplorare un testo seguendo una propria personale pista. È quanto non smetto di avvertire, lavorando in un cartel, come siano diversi gli uni dagli altri i modi di mettersi al lavoro su un testo di Lacan.

Così come è impossibile scrivere il rapporto tra significante e significato, ma continuiamo a cercare di articularli insieme in un discorso, è impossibile scrivere il rapporto sessuale. La formula *non c'è rapporto sessuale, si supporta sullo scritto in quanto il rapporto sex non si può scrivere*, non è già scritto nell'inconscio. Il fatto che tra uomini e donne sia tutta una complicazione - a causa di tutti quegli effetti di linguaggio che sono: *proibizioni, inibizioni, convenzioni ...* - fa sì che non si faccia che parlare di questo. Ed è grazie a questo che le cose possono funzionare: male ma funzionano. Perché è il discorso che crea legami. Non c'è neppure una realtà, dice Lacan, pre-discorsiva, non c'è uomo, donna, bambino, *sono solo significanti*. Tuttavia c'è qualcosa che sfugge sempre al discorso: la donna, ad esempio, *non è tutta* nel discorso. Questione che Lacan può chiarire proprio grazie alla scrittura delle formule della sessuazione. È proprio per questo che non si può scrivere il rapporto sessuale, perché è fuori discorso, così come La donna, dal momento che la scrittura è effetto di discorso: *è ciò che del linguaggio, è a condizione di un discorso*.

L'incontro con la realtà sessuale è quindi sempre qualcosa di traumatico, il *non è scritto* permette però la scrittura della formula del fantasma, che, mi pare si possa dire, è l'unica possibilità di relazione tra il soggetto e il proprio particolare godimento. Si può dire che

scriviamo, e amiamo, solo perché c'è qualcosa d' impossibile da scrivere, che da questo sorge **quell'effetto di discorso che è la scrittura** o l'altro effetto di discorso che è l'amore.

Lo scritto, allora, serve per istituire? *Ho fondato il discorso analitico su una precisa articolazione che si scrive con 4 lettere, due barre e cinque tratti ... uno di questi tratti manca*". Quali sono le funzioni dello scritto nel discorso analitico? Lacan formula la domanda poi passa a spiegare le funzioni *del* discorso analitico e per spiegarlo, dice, occorrono alcune lettere che a loro volta hanno funzioni diverse, anche se sono altrettanti modi di **scrivere la mancanza**: l'oggetto *a*, (*Lo chiamo oggetto ma non è altro che una lettera*), **A** il luogo dell'Altro, un *luogo che non tiene, che ha una faglia, un buco, una perdita* e che Lacan scrive **S(A)**. *L'oggetto a entra in funzione nei confronti di questa perdita ... ed è qualcosa di essenziale alla funzione del linguaggio*. Forse lo si può tradurre così in termini freudiani: l'Altro della civiltà impone una perdita di godimento per entrare nel legame sociale e nel linguaggio e la pulsione passa sotto alla barra della rimozione. Lacanianamente si può dire che se non ci fosse *a*, il soggetto sarebbe del tutto incluso nel campo dell'Altro, tutto alienato nel significante.

Forse si può dire che il discorso analitico si fonda su una scrittura, che a sua volta è effetto di discorso, per mezzo di lettere che designano posizioni e le loro articolazioni. Possibili proprio grazie a una non-scrittura.

Quando Lacan scrive oggetto *a*, che cosa scrive? Innanzitutto scrive un matema, una creazione logica, qualcosa, si può dire? della stessa pasta del significante. In questo Seminario Lacan ne chiarisce bene la natura di semblante. Ma al tempo stesso l'oggetto *a* designa il più di godere ed è causa di desiderio e sappiamo quanto godimento e desiderio siano antinomici. Scrive JAM, in *Choses de finesse*, (lez. XVII): *l'oggetto a è ambocettore tra desiderio e godimento*. Viene messo in funzione in un'analisi, è ciò a cui mira l'interpretazione, ma non è che un semblante. Sempre Miller: *l'invenzione dell'oggetto a parte dall'idea geniale di trasferire, trasportare, esportare la struttura del linguaggio verso il godimento*. Arrivare a scrivere qualcosa di ciò che *non cessa di non scriversi*. Con lo stesso intento ha definito la pulsione come una catena significante i cui elementi sono gli oggetti orale, anale, voce e sguardo. Ma l'oggetto *a* non è il seno ecc..., lo è solo apparentemente. È l'oggetto niente. Qualcosa attorno a cui la pulsione fa il suo giro. È *l'oggetto mancato* (pag. 55). L'oggetto *a* designerebbe e scriverebbe dunque quella parte del godimento che si lascia catturare dall'apparato del linguaggio.

Come si legge nel Sem. X, è l'angoscia che *trasforma il godimento in oggetto causa di desiderio ... ed è quell'operatore che permette a das Ding di prender forma di oggetto a*. Si può dire che quella sorta di angoscia che si prova alle prese con la lettura di Lacan, quell'inafferrabile che predomina, quell'effetto quasi di vacillazione, mettono alle prese con un reale, con una faglia: con la barra che separa significante e significato. A volte se ne è respinti, a volte funziona come causa e ci si mette al lavoro cercando di estrarne qualcosa, fosse pure un resto.

Sulla mia esperienza nei Cartelli

Silvia Di Caro

Da due anni partecipo ad un cartello che è il quarto di cui ho fatto una esperienza che in quanto tale è unica perché soggettivo ma all'interno della molteplicità dei discorsi nei vari gruppi di studio.

In ognuno dei cartelli a cui ho partecipato mi sembrava infatti, di camminare su un litorale frastagliato fra l'interno della mia soggettività e un esterno del sociale rappresentato appunto dal cartello.

Cartello che all'inizio per me rappresentava solo un luogo di sapere: ma di quale sapere si trattava?

A cerniera di queste esperienze così complesse, infatti, diversi elementi si sono intrecciati tra di loro in vari momenti: il linguaggio, un discorso, una struttura, un legame, un transfert.

Elementi messi in tensione per trasformare come indicato da Lacan "l'ignoranza in una dotta ignoranza". Si tratta di un sapere fare con un sapere, a cui ho associato l'esperienza analitica, luogo *privilegiato*, in cui ho cercato "l'agio nella privazione", nella mancanza che genera il desiderio.

La scoperta nei primi due cartelli è stato il passaggio per me sorprendente dall'equipe alla quale partecipavo nell'istituzione pubblica nella quale lavoro, all'esperienza della messa in opera che vivevo nel cartello.

Attraverso il legame con questo Altro istituzionale, avevo smarrito la particolarità del mio desiderio nelle identificazioni che massificano e aggregano, ove vige una forte identificazione al capo, proprio come Freud ci ha illustrato bene in *Psicologia delle Masse e Analisi dell'Io*.

Diversamente lo strumento del cartello è stato concepito da Lacan proprio come antidoto al discorso del padrone. Un luogo terzo ove si rimettono in gioco gli elementi prima citati per recuperare un nuovo legame con l'Altro.

Leggendo Freud in *Totem e Tabu'*, avevo sperimentato il legame sociale attraverso le vie dell'identificazione che per Freud, si fondava sull'Ideale dell'io, quale luogo di integrazione, ove l'atto di rinuncia pulsionale istituiva il legame sociale stesso.

Con il cartello facevo esperienza di un discorso diverso. Lacan infatti, ha chiarito bene che il soggetto è strutturalmente incluso nella socialità. Nei suoi due enunciati ci ha detto: "il soggetto nasce nel campo dell'Altro" e ancora "il desiderio è desiderio dell'Altro". Ma attraverso quale operazione? Con quella del significante, la cui logica è ciò che ho condiviso con gli altri del cartello. Cartello che a questo punto mi appariva come un dispositivo volto a produrre anche formazioni dell'inconscio, laddove è comparsa una dimenticanza, una omissione o dove il dire dell'altro ha avuto effetti interpretativi.

Nel cartello ci si sceglie e come in analisi scatta un transfert di lavoro. E qui si mette in tensione il concetto di Soggetto Supposto Sapere. Infatti quando si articola un transfert? Il transfert si crea quando sul versante del soggetto un significante, che è il significante del transfert, si aggancia ad un significante qualunque, sul versante dell'altro, per produrre una supposizione di sapere e all'interno di questo sapere, si presuppone ci sia un soggetto di questo sapere.

Si verifica un inceppamento, un atto che apre ad una dimensione inconscia in cui quell'atto, presuppone un soggetto e che fa di quest'atto, un atto riuscito.

Ciò mi è stato evidente in un terzo cartello, ove ho sperimentato una impasse. Di cosa si trattava? Pur avendo iniziato con entusiasmo, mi annoiavo. Il cartello era forse capitolato in un essere gruppo? Era pervenuto in un discorso del Maitre, in una accumulazione universitaria del sapere?

Tale impasse di lavoro mi è stata molto utile, perché ha acceso una domanda che ho potuto elaborare in analisi, dato che è parte della sua stessa stoffa, pertinente alla struttura, ove ci si interroga sul proprio rapporto con il sapere che si produce, seppure qui, da una angolazione diversa.

E' così che ho potuto reperire anche nell'esperienza del cartello il mio discorso: il discorso dell'isterica, uno tra i quattro elaborati da Lacan: il discorso del padrone, dell'università e dell'analista.

Ciascun discorso è formato da una struttura base che vede quattro posti: agente/Altro/produzione e verità e quattro termini S1/S2/a/S, che ruotano nei posti e rappresentano una specifica struttura discorsiva.

Il posto dell'Agente è il luogo dominante del discorso ed è quello che agisce sull'Altro. A Lacan non interessa tanto come è fatto un discorso ma cosa agisce in un discorso. L'agente che trova posto nella legge (S1) nel discorso del padrone, nel soggetto o sintomo (S) nel discorso dell'isterica, nel sapere (S2) nel discorso universitario, nell'oggetto a nel discorso analitico

Il posto dell'Altro è il luogo a cui il discorso si indirizza, mentre il posto della produzione è il prodotto del discorso ma pure il suo scarto, esso è quindi un luogo sì di produzione ma anche di perdita. Infine il posto della verità è ciò che fonda il discorso, verità in rapporto ad un dire e quindi al sapere inconscio.

Attraverso il discorso dell'isterica dunque, in quel cartello mettevo in questione colui che nel cartello secondo me, si collocava nella posizione del padrone, per denunciare il suo sapere come insoddisfacente e, in questo modo, godendo dell'impotenza del suo sapere, mi facevo "regina" mantenendo nascosta la mia verità.

Il significante del transfert quindi, è quello che fa sintomo per il soggetto. Il significante qualunque, invece è un elemento che fa parte della costellazione significante dell'altro, che viene estratto dal campo dell'Altro ma che l'Altro non determina.

L'aggancio tra i due significanti ha aperto in questo caso, alla supposizione di sapere nel modo descritto.

Il quarto cartello, mi ha messo al lavoro con maggiore limpidezza. Il mio desiderio non era un desiderio solo di un sapere universale, ma più orientato verso la passione ad intraprendere un discorso, che esprimeva molto più di ciò che volevo dire e che credevo di sapere.

Ciò grazie alla particolare funzione del +1 che ha permesso la formazione di un legame, il quale ha consentito a ciascuno di dire e ripetere fino ad un ben dire, i propri concetti ma in modo diverso, ove nel discorso dell'altro si poteva cogliere il particolare di ognuno, il soggetto fra S1 e S2, come prima ho accennato.

Mi sono ritrovata a pensare che il sapere, per come lo avevo concepito all'inizio del mio percorso con i cartelli, aveva cambiato orientamento e con esso anche il mio rapporto con il sapere e con la verità, prodotta come enunciazione e come taglio, in ciò che il sapere ripete e iscrive, con le differenze prima accennate rispetto all'analisi. Quel famoso sgabello a quattro gambe che Lacan ci ha fornito, ora mi è più chiaro, ove il sapere è in cammino verso la verità dell'inconscio ed articolato in una struttura a rete tra analisi, controllo, cartello e passe, si giunge all'unica forma-azione, ossia alla singolare azione-che-forma, laddove l'esperienza esperita nei cartelli mi è sembrata, comunque e ad ogni modo, solo soggettiva.

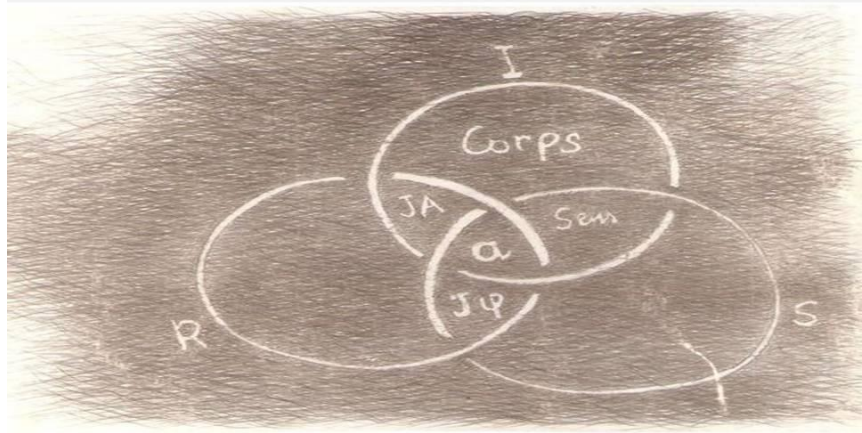
Bibliografia:

- J. Lacan: il Sapere dello Psicoanalista
- J. Lacan: Gli scritti tecnici di Freud Vol I
- J. Lacan: Gli scritti Vol. II
- Freud: Totem e Tabù
- Freud: Psicologia delle Masse e Analisi dell'Io

La psicoanalisi nella città: ROMA

“Lo scopo del discorso del padrone, ad esempio, è quello di far andare le cose al passo di tutti quanti. Non è affatto la stessa cosa del reale, perché il reale, per l'appunto, è quel che non va, quel che si mette di traverso su questa carreggiata, e più ancora, quel che non cessa di ripetersi per intralciare il cammino”

Jacques Lacan 1974



La terza di LACAN

SLP - Roma

Antonio di Ciaccia

Lacan intreccia il suo nome con Roma, ne fa un luogo privilegiato per il suo insegnamento, intervenendovi in più occasioni, tre volte fondamentali. Per il resto, non sembra che Roma fosse di suo gusto per la quantità di luoghi dedicati allo Spirito Santo, mentre la ricorda come la città della scienza: forse santa Maria sopra Minerva non lo affascinava come chiesa (lo si comprende, essendo lui catturato, non già dal gotico italico, ma dal barocco romano), forse invece come il luogo nelle cui segrete fu tenuto prigioniero Galileo. Detto questo come cappello, farò su Roma (ma questa volta come luogo della nostra comunità analitica) una riflessione che, certo, in primo luogo si indirizza a me stesso e poi a chi vuol leggere.

Come ricorda Lacan tre sono le passioni dell'essere: l'amore, l'odio e l'ignoranza. In una comunità analitica le tre passioni variano da soggetto a soggetto nella misura dell'implicazione di ciascuno, da una parte, con il proprio partner analitico e, dall'altra, con coloro che egli considera i propri pari.

Queste dinamiche, sebbene non dovrebbero interferire, sovente disturbano – come si direbbe a proposito di frequenze radio – il destino delle comunità analitiche locali, elementi basilari ancorché parziali di quel soggetto che è, in ultima istanza, la Scuola Una.

In fondo, delle tre passioni, per la funzione che concerne il lavoro che interessa la Scuola, la più operativa è l'ignoranza. L'ignoranza così come la presenta Nicola Cusano è gravida di sapere: *docta*, la chiama lui. Durante un'analisi, ma principalmente alla sua fine, la passione dell'ignoranza, da Freud chiamata rimozione, si tramuta in desiderio di sapere. « Una volta superata la rimozione, si apre la porta al desiderio di sapere », ricorda Jacques-Alain Miller, nel libro appena uscito *Introduzione alla clinica lacaniana* (Astrolabio, p. 190). Solo allora il soggetto desidera sapere.

Il termine sapere ha, però, due facce: c'è quello conosciuto fin dai tempi antichi, dice Lacan, « dove il sapere è associato fin dall'origine all'idea del potere ». Il sapere, nella misura in cui è strumento di potere, ci porta verso il discorso universitario, il quale si manifesta con l'erudizione, le ripetizioni sapienti, le dotte classificazioni, il nozionismo enciclopedico. Non è però quel sapere lì che interessa Lacan. Non è neppure quel sapere lì che interessa Jacques-Alain Miller – e questo lo si vede chiaramente in atto nel suo *Corso*. Il sapere che essi fanno passare, sebbene non rinuncino alla elucidazione delle complesse problematiche affrontate, è di un altro ordine. Per dirla con Lacan, è il « sapere dell'impotenza, ecco ciò che lo psicoanalista potrebbe veicolare », come afferma nel *Je parle aux murs* (Seuil, p. 40).

Non si riesce a far passare questo sapere dell'impotenza dalla posizione del professore o del docente: ossia dalla parte di coloro che trasmettono un sapere *sulla* psicoanalisi. Si riesce a farlo passare, invece, dalla posizione dell'analizzante, che è l'unica vera posizione dell'insegnante, ossia l'unica a trasmettere qualcosa *della* psicoanalisi, vale a dire a partire dalla propria elaborazione del buco « che gli è offerto, a lui, come singolare », secondo la bella espressione di Lacan. (*La psicoanalisi*, n. 35, p. 12).

Insomma, insegnare non vuol dire usare dello « S.Ca.bello » per farsi bello. Poiché richiede la « l'escabellostrazione », ossia la castrazione dello sgabello. (*Autres écrits*, Seuil, p. 566-7).

A Roma siamo in diversi colleghi a insegnare. Tra l'altro, all'Istituto freudiano. La mia vuole essere una riflessione su qualcosa che non è una nostra peculiarità, ma è una peculiarità di chi ama la psicoanalisi.

Dal “sapere non sapere” all’invenzione

Monica Vacca

“La psicoanalisi è intrasmissibile. E’ una vera seccatura! E’ una seccatura che ogni psicoanalista sia costretto- poiché bisogna che vi sia costretto- a reinventare la psicoanalisi”. Così dice Lacan tre anni prima di morire. Indica la via da seguire per far durare la psicoanalisi. Oggi più che mai la psicoanalisi è sotto attacco, non rientra nelle così dette terapie riconosciute dalle linee guida. Esula dai protocolli. Minacciata dall’avanzare delle psicoterapie brevi, correttive, che tentano di “resettare” ciò che non va. Possiamo forse dire che la psicoanalisi è un sintomo del XXI secolo? Forse la vogliono “resettare” o addirittura eliminare? Ma gli psicoanalisti resistono sostenuti dal rigore etico. Dirigono la cura, non la persona. Si affacciano nel sociale, operano nella salute mentale, lavorano nelle istituzioni, introducono quella faglia nel sapere per far sì che il discorso del padrone “sia un po’ meno primitivo, e per dirla tutta un po’ meno coglione”.

La psicoanalisi punta al fallimento, a ciò che zoppica, e mostra che c’è sempre un resto, resto singolare. Come fare dunque per trasmettere la psicoanalisi? Non solo si delinea l’impossibile da trasmettere, ma ci viene chiesto di dimostrare come opera, quali sono gli effetti. Freud ricorda agli analisti di lasciar cadere il desiderio di guarire. Ma è indiscusso che ci siano degli effetti terapeutici. Lacan nel 1978 pone una questione: “Allora come avviene che grazie all’operazione del significante c’è gente che guarisce? (...) Malgrado tutto quello che ho detto un tempo, io non ne so niente”.

Su questo “sapere non sapere” si fondano le esperienze di psicoanalisi applicata nella nostra città. Coloro che vi praticano sono orientati dal desiderio dell’analista. Desiderio che s’incarna in presenze solide, per offrire ai soggetti che bussano alla porta la possibilità di inventare una soluzione inedita, singolare. “Volendo trarre fino in fondo le conseguenze dell’*Uno da solo*, diremo che vi sono tante classi quanti sono i casi”..

Dieci anni fa a Milano, in occasione del Convegno “*La primavera della psicoanalisi. Gli psicoanalisti nella città*”, Marie-Hélène Brousse afferma: “La Scuola italiana, è figlia della clinica, ovvero della messa in atto del desiderio dell’analista da parte di ciascuno dei praticanti che la costituiranno. Per nascere, le ceneri di un desiderio di padronanza dovevano essere raffreddate”.. Possiamo dire che queste ceneri necessitano, ancora oggi, di essere continuamente raffreddate? Dunque, la battaglia è in atto. I *bricoleur* solitari, abitano la città, operano con l’inconscio reale. Anche se navigano sempre in acque extra territoriali, non mancano di essere presenti nel dibattito contemporaneo. Lanciano quel piccolo granello di sabbia che fa inceppare il meccanismo. Sempre pronti a inventare e a reinventare.

La psicoanalisi nella città

Laura Rizzo

Roma è per me un significante che coinvolge un destino -quello della pulsione- e trova una riva, l'altra, che la argina, alla lettera. È dunque anche un incontro, non il primo ma anche il primo, con la psicoanalisi. In effetti è stata la psicoanalisi a fare campo perché un lavoro che svolgevo in Argentina quale docente ricercatrice presso la Cattedra di Psicopatologia alla Università de La Plata orientata dal vento Eolo, produca per me il sentimento di parlare la stessa lingua, una sera di novembre, in via dell'Archetto, all'Istituto freudiano, a Roma.

Partecipare all'Istituto fu toccare con mano gli effetti di abitare un campo che si costruisce non senza di noi. Fu l'incontro con un modo singolare di insegnamento. Posizione inedita inaugurata da Lacan di far passare la psicoanalisi come discorso, vale a dire dalla posizione di analizzante. Fu rincontrare un desiderio nuovo di Scuola, con i colleghi i miei interlocutori romani e non, e io, ospite allora di una comunità di lavoro il cui transfert alla Scuola di Lacan dava la trama.

E questo in seno ad un Istituto che orienta all'esercizio della pratica. La clinica psicoanalitica, in effetti, non è una pratica come le altre. La varietà e ricchezza della pratica istituzionale di cui i colleghi italiani davano prova, disegnava lì, come sfondo, quel nodo che ci implica nell'applicare la psicoanalisi, condizione il Nome del Padre, solo e se a partire dall'al di là del Padre, fulcro della psicoanalisi pura.

È da quell'incontro che mi è stato possibile prendere parte dell'abbrivo, nel concerto delle Scuole della AMP, della Segreteria italiana della Scuola Europea, verso la Scuola di Lacan in Italia. Ho potuto testimoniare nella mia esperienza del percorso in quel passo dopo passo che avrebbe portato alla Scuola di Lacan in Italia. Lo feci "ponendo la firma" per dirla con uno dei miei interlocutori nei colloqui, alla domanda accolta di farne parte, come di fatto il nodo indicava. L'ospite che testimonia prende posto, passando si trasforma, ma nell'atto, resta, come dice la ronda, l'impossibile, granello che nella maglia del transito tra le lingue, continua a metterci al lavoro.

Per questo ciò che chiamiamo comunità, non è certo la comunità di cui Freud svela il suo carattere di massa dato dalla consistenza nell'identificazione al leader, ma la comunità di eccezioni, una per una, ancorate al godimento (sempre singolare) che, in ognuno, trova una cifra diversa diretto al desiderio (sempre Altro) di Scuola.

I non-luoghi della psicoanalisi

Michele Cavallo

Ci sono sofferenze che non prendono parola.

O appelli che non si rivolgono a nessuno.

Ci sono disagi che non trovano un luogo dove essere ascoltati. O, all'opposto, trovano strani luoghi dove alimentarsi.

Ci sono sintomi che diventano orgoglio, rivendicazione di una caratteristica identitaria da condividere e che reclama diritti.

C'è il desiderio dell'analista. C'è il desiderio dell'analizzante. C'è anche un desiderio del non-analizzante. Di colui, cioè, che non si è rivolto a un analista ma che potrebbe farlo se messo nelle condizioni.

Ci sono persone che, per età, per condizioni culturali, economiche, sociali, contingenti, non arriveranno mai a bussare alla porta di un analista, ma non per questo non possono usufruire indirettamente di questo sapere e di questa pratica.

Anche se non chiedono, c'è qualcosa da dire loro.

Non si tratta di prendere parola per applicare il dispositivo analitico o sovrapporre il sapere psicoanalitico ad altri saperi. Non si tratta di fare sociologia psicoanalitica, filosofia psicoanalitica, economia psicoanalitica, politica psicoanalitica e rivaleggiare o accoppiarsi con questi saperi. Si tratta di una discesa della psicoanalisi in campo, nei luoghi dove si può applicare. Nelle istituzioni, nei contesti di cura, di formazione, di intervento sociale.

Ci sono soggetti che imbrigliati nelle logiche delle istituzioni, non sempre riescono ad articolare il proprio disagio. Le stesse istituzioni per la salute mentale spesso non riescono a mettere in forma la domanda del soggetto e non si curano di rispondere alla struttura dell'inconscio, ma approfondono terapie farmacologiche, dietetiche comportamentali, routine assistenziali, morali riabilitative.

Ci sono gli ospiti di istituti detentivi, portatori di sofferenze sorde che a volte giungono a passaggi all'atto estremi.

La psicoanalisi ha il compito di inventare modi per orientare e sostenere anche questi soggetti che non hanno bussato alla sua porta.

Molti analisti lacaniani lavorano nelle strutture della salute mentale: SPDC, comunità, centri diurni, strutture semiresidenziali terapeutico-riabilitative per psicotici o autistici, centri di post-cura o di trattamento monosintomatico.

Molte invenzioni ci sono state nel nostro campo, a partire dall'*Antenna 110* per bambini autistici, fino alle diverse istituzioni che fanno parte di *RIPA*. Sulla scia dei *Cpct* sono nati diversi consultori e il *Ce.cli*. Esistono strutture che accolgono donne vittime di violenza, strutture rivolte ai disturbi alimentari.

Altri analisti lavorano nelle scuole o con progetti rivolti a bambini e adolescenti con disturbi dell'apprendimento.⁶

⁶ Il ruolo del sapere psicoanalitico nell'istituzione scolastica può essere molto importante. C'è qualcosa da dire in merito alla funzione pedagogica ed educativa, alla formazione degli insegnanti, degli insegnanti di sostegno, agli interventi sul gruppo-classe, al lavoro con i genitori. In merito ai progetti di orientamento e sensibilizzazione alle problematiche emergenti nelle diverse fasce d'età: dall'abbandono scolastico, al bullismo, alle dipendenze, alle condotte antisociali.

In fondo, la psicoanalisi è una pratica nomade, una «installazione portatile»⁷ che può spostarsi in contesti diversi: non è il *setting* a definire la pratica clinica ma le coordinate simboliche. Se la psicoanalisi è *una* nella sua definizione, le sue applicazioni possono essere molteplici, variare in funzione dei contesti: la diversità delle età, delle sintomatologie, dei dispositivi istituzionali dà luogo a una grande varietà di pratiche. Il sapere psicoanalitico può applicarsi adattando e mutando il suo impianto tecnico, elaborando un linguaggio che permetta di maneggiare il discorso dell'istituzione ai fini di «estrarre e sostenere le soluzioni inventive del soggetto». ⁸ Spesso, quindi, la clinica si configura in una dimensione che non è quella del sintomo analitico “puro” ed esige delle risposte diverse. Di volta in volta la psicoanalisi applicata potrà porre l'accento sulla terapeutica, sugli effetti terapeutici rapidi, sulla micro-cura, sul sostegno e la relazione d'aiuto, sulla stabilizzazione, sulla messa in forma del sintomo o della domanda. Potrà rivolgersi anche a coloro che non bussano.

Come ha recentemente ribadito Gil Caroz nel documento di preparazione a *PIPOL.6*, l'orientamento lacaniano ci permette di estendere la clinica ben al di là del riferimento edipico, e accogliere quei casi che rimangono indifferenti, sordi a quel riferimento. Ma per intercettarli e rispondervi in qualche modo, l'analista deve uscire dal suo studio, non può restarvi confinato.⁹ Deve interessarsi di politica, immischiarsi nel “sociale”, operare nelle istituzioni di salute mentale, interpellare funzionari e amministratori «per reintrodurre il soggetto nelle considerazioni dell'Altro. Nella sua pratica, si adatta a un confronto diretto con il godimento che non passa più attraverso le mediazioni simboliche messe prima a sua disposizione dall'Edipo. All'interpretazione nel nome del padre, quella che produce senso, sostituisce un nuovo modo di maneggiare il godimento dell'*Uno da solo*, quello fissato al corpo. L'analista, che era un decifratore dell'inconscio, diventa il pragmatico che, con la sua presenza e quella del suo corpo, conversa, annoda, snoda, allenta, consolida ... Un *bricoleur* che opera con l'inconscio reale che c'è piuttosto che con l'inconscio transferale che sa».

Insomma, al di là dello standard edipico, le invenzioni non possono che essere inedite. E queste invenzioni comportano il confronto con la dimensione sociale, istituzionale, politica.

A partire dalla propria esperienza analitica, lo psicoanalista può entrare in dialogo con gli altri discorsi senza smarrirsi. Avendo la bussola della sua esperienza potrà leggere e maneggiare il discorso delle diverse istituzioni.

Ma per poterlo fare, prima di tutto dovrà esserci.

La presenza dell'analista nelle istituzioni e nei non-luoghi analitici è condizione preliminare per qualsiasi “invenzione”.

Un soggetto che soffre, sia pure preso nell'impasse della parola o nel rifiuto dell'Altro, «implica l'analista per principio». ¹⁰ L'esistenza del soggetto invoca la presenza dell'analista.

È vero, benché tutti i legami umani possano essere dedotti dalla struttura – struttura del linguaggio, condizione dell'inconscio – non tutti conducono all'esperienza analitica propriamente detta, poiché solo il transfert segna l'entrata nel discorso analitico (Lacan, *Seminario XVII*). Ma c'è molto da fare prima di questo momento e nei paraggi di questo luogo.

C'è molto da fare e da inventare per intercettare soggetti alla deriva, sofferenze soffocate nelle maglie delle istituzioni, godimenti senza nome.

Dall'esperienza di questi ultimi anni, testimoniata dalle edizioni di *PIPOL*, possiamo trarre preziose indicazioni per inoltrarci e orientarci in territori inesplorati.

⁷ Miller, LP 42, p. 220

⁸ Caroz G., documento di preparazione per *Pipol 6*, 2012.

⁹ Certo, capita che un analista dimentichi che “può funzionare solo se è in presa diretta sul sociale” e, chiuso nel suo studio, alimenti dolci fantasticherie sulla “propria extraterritorialità” (Miller, 222).

¹⁰ LP 51, p. 15.

Soprattutto nel creare le condizioni atte a rendere la psicoanalisi desiderabile per coloro che sembrano interessati solo al proprio godimento.

Soggetti che, disinseriti o inseriti, non bussano allo studio analitico o che non afferiscono a istituzioni sanitarie; che vivono per strada, del tutto isolati o ai bordi; soggetti con fenomeni elementari discreti che mantengono i legami, sia pure allentati, con la famiglia, il lavoro, le relazioni sociali; soggetti presi in strani legami sociali che funzionano esclusivamente sotto l'insegna di un godimento-perverso; soggetti che, isolati, eleggono un solo tipo di legame o una sola modalità di rapporto e di comunicazione, attraverso internet.

Situazioni esemplari in cui il disagio o non riesce a tradursi in domanda oppure non trova il modo e il luogo in cui possa essere accolto e trattato: l'erranza, il disinserimento, l'istituzione totale, il web. Varianti di non-luoghi del sintomo, situazioni estreme in cui la psicoanalisi è chiamata a rispondere con il suo sapere inventando prassi dove il sintomo possa tradursi in domanda o quantomeno essere stabilizzato. Anche quando ci sono soggetti chiusi all'Altro, sordi alla parola e alla presenza dell'altro, incapsulati nel proprio sintomo-godimento, ebbene c'è sempre un modo per potersi rivolgere loro e farsi "parlare".

Si tratta di "inventare" e dare forma a una *prassi*, piuttosto che applicare il dispositivo psicoanalitico puro, di far circolare il linguaggio e il desiderio analitico.

Molte esperienze di psicoanalisi applicata pur essendo non-luoghi della cura analitica, rappresentano il medium per accogliere un'apertura del soggetto, un'occasione di implicazione personale nel proprio disagio e una possibilità di messa in forma della domanda.

Si tratta di dare attenzione a un tempo che precede il lavoro di messa in forma del sintomo. La psicoanalisi non è solo una lettura di una domanda a cui si dà risposta. È un modo per facilitare la "scrittura" della domanda stessa: così come per l'interpretazione che non è *adaequatio* a una realtà preesistente nel soggetto ma è "creazionista", anche per la domanda possiamo dire che l'atteggiamento analitico è in parte creazionista.

Creare la domanda per permettere l'invenzione del soggetto. Risvegliare la funzione del sapere supposto che permette ad ognuno di ricollegarsi al proprio inconscio. Miller lo ha chiamato «istante di sapere».¹¹ Nel lavoro nelle istituzioni e nei diversi contesti sociali e culturali, c'è un lavoro da fare, una continua elaborazione e traduzione per far passare la nostra clinica, stimolare desiderio, curiosità, interesse: mettere in forma un transfert sul sapere psicoanalitico e sui dispositivi analitici, prima ancora del transfert sull'analista.

¹¹ Miller J. A., *Verso Pipol 4*, La psicoanalisi n. 42, 2007, p. 220.

Il Ce.cli di Roma

Ezio De Francesco

L'esperienza del *Ce.cli* (Centro clinico di psicoterapia e psicoanalisi applicata) di Roma nasce nel novembre 2006 in seguito alla trasformazione di uno dei Consultori iscritto nell'Associazione dei Consultori di psicoanalisi applicata. Si tratta di un'iniziativa che si colloca all'interno di un progetto avviato in Francia con la nascita del CPCT (Centro Psicoanalitico di Consultazione e Trattamento) di Parigi e poi ripreso in altri paesi dell'Europa e dell'America latina. Le attività del Ce.cli si svolgono presso la sede dell'Istituto freudiano di Roma.

Il suo funzionamento prevede che chiunque possa richiedere di incontrare uno psicoanalista a cui rivolgere una domanda legata a una sofferenza personale, oppure di un familiare o di un conoscente. Il ciclo prevede che si possano svolgere dieci sedute fino a un massimo di quindici gratuitamente.

La maggior parte dei soggetti che si rivolgono al *Ce.cli*, al di là dunque dei casi gravi o di quelli che presentano un'urgenza ben definita, portano quella che Antonio Di Ciaccia ha definito una "domanda spuria", ossia non collegata direttamente all'inconscio e di cui non si riesce immediatamente a reperire le coordinate.¹² Al soggetto che arriva viene offerta la possibilità di interrogarsi sulla sua domanda, di lavorarla per centrare meglio la sua questione e eventualmente, se lo richiede, di poter continuare questo lavoro altrove. Da parte nostra siamo orientati dal desiderio dell'analista e non dal desiderio di voler attivare un transfert a tutti i costi, nonostante la sua automaticità.

L'esperienza del *Ce.cli* dal 2006 al 2010 si è concretizzata nel testo a cura di M. Termini, *Quando la psicoanalisi scende dal lettino*, Edizioni Borla e nella sua presentazione presso la Casa dell'Architettura di Roma il 15 ottobre 2010.

Attualmente l'equipe del *Ce.cli* è composta da 8 membri: Beatrice Bosi, Francesca Carmignani, Maria Rita Conrado, Ezio De Francesco, Paola D'Amelio, Giuseppe Matano, Céline Menghi, Laura Rizzo.

Sono ormai sei anni che l'equipe si riunisce alle 9,00 di ogni mercoledì per discutere insieme dei casi, delle urgenze, delle difficoltà incontrate. L'atmosfera dominante è caratterizzata dall'entusiasmo per quel che di nuovo incontriamo ogni volta nella nostra pratica clinica.

¹² A. Di Ciaccia, M. Termini, "Il ciclo della domanda. Alcune note sull'esperienza del Ce.cli di Roma", in *Attualità lacaniana*, n. 7, 2008.

Il femminicidio: un reale senza-legge

Laura Storti

In quasi otto anni di lavoro presso il Centro provinciale per donne e minori in difficoltà, *La Ginestra* di Valmontone, in qualità di responsabile terapeutica, sono state circa 2500 le donne accolte (di cui l'85% dichiara di aver subito violenza e maltrattamenti, prevalentemente in famiglia) e 220 ospitate con altrettanti minori.

Molte sono state le riflessioni che in questo periodo hanno messo al lavoro il Consultorio di psicoanalisi applicata *Il Cortile*: la crisi dei sembianti all'interno della coppia donne/uomini, la violenza *assistita* e i suoi effetti sui minori, le nuove forme di famiglia, la valutazione genitoriale e più in generale la valutazione come nuova forma di controllo sociale, gli effetti della crisi economica su donne e uomini, la PAS Sindrome di alienazione genitoriale e più in generale il legame sociale nel XXI° secolo.

In questi anni, leggendo i quotidiani si ha l'impressione che i casi di uccisione di donne a carico di mariti, compagni o ex, si moltiplichino a dismisura: le statistiche ci dicono che in Italia viene uccisa una donna ogni due, tre giorni. Nel 2011 sono state circa 137 le donne morte per atti criminali e nel 2012 non sembra che i dati tendano a diminuire.

Le relazioni della Commissione ONU sulla violenza su donne e minori lanciano un allarme sulla situazione italiana per l'aumentare del fenomeno della violenza su donne e bambino e mettono in guardia il Governo e il Parlamento italiano affinché prendano provvedimenti di contrasto a tale fenomeno.

In più parti del mondo si grida al femminicidio.

Il termine femminicidio è un neologismo coniato dalle sociologhe, antropologhe e criminologhe messicane per analizzare i fatti di Ciudad Juarez, e adottato per descrivere non solo le uccisioni ma ogni forma di violenza e discriminazione contro una donna "in quanto donna".

Marcela Lagarde, docente e parlamentare messicana, definisce il femminicidio così: «La forma estrema di violenza di genere contro le donne, prodotto della violazione dei suoi diritti umani in ambito pubblico e privato, attraverso varie condotte misogine - maltrattamenti, violenza fisica, psicologica, sessuale, educativa, sul lavoro, economica, patrimoniale, familiare, comunitaria, istituzionale - che comportano l'impunità delle condotte poste in essere tanto a livello sociale quanto dallo Stato e che, ponendo la donna in una posizione indifesa e di rischio, possono culminare con l'uccisione o il tentativo di uccisione della donna stessa, o in altre forme di morte violenta di donne e bambine: suicidi, incidenti, morti o sofferenze fisiche e psichiche comunque evitabili, dovute all'insicurezza, al disinteresse delle Istituzioni e alla esclusione dallo sviluppo e dalla democrazia».

Si tratta di una categoria di analisi socio-criminologica delle discriminazioni e violenze nei confronti delle donne per la loro appartenenza al genere femminile (per approfondimenti cfr. *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*, di Barbara Spinelli, Franco Angeli, 2009).

Il giudizio unanime che da più parti emerge è che il femminicidio viola i diritti umani di metà della popolazione mondiale, spesso con la connivenza delle istituzioni. E' l'esercizio di potere che l'uomo e la società esercitano sulla donna affinché il suo comportamento risponda alle aspettative dell'uomo e della società patriarcale, è la violenza e ogni forma di discriminazione esercitata nei confronti della donna che disattende queste aspettative.

Come ha sostenuto il sociologo Pierre Bourdieu, il dominio maschile sulle donne è la più antica e persistente forma di oppressione esistente.

Del resto leggendo Ingeborg Bachmann a proposito della nascita del fascismo troviamo: “Non comincia con le prime bombe che si buttano, non comincia con il terrore di cui si può scrivere su ogni giornale. Comincia dai rapporti con le persone. Il fascismo si trova innanzitutto nel rapporto tra un uomo e una donna [...]”¹³.

La psicoanalisi può apportare uno sguardo altro su tutto questo? E quale?

La prima osservazione è che la lettura del fenomeno, così come la politica che da questa ne deriva, impone una generalizzazione che, se comporta come primo effetto una semplificazione, dall’altro genera l’annullamento della singolarità del caso preso uno per uno.

In questi anni l’obiettivo del nostro lavoro è stato quello di offrire uno spazio di parola ai soggetti in questione siano esse donne, minori o uomini (in questo ultimo anno si è infatti aperto presso il Consultorio un nuovo servizio rivolto agli uomini in difficoltà), con l’obiettivo di aprire a una implicazione soggettiva.

Se da un lato un tema centrale del dibattito contemporaneo all’interno del mondo psicoanalitico e non è la crisi profonda della funzione simbolica, crisi che investe tutti gli ambiti dell’esistenza umana e delle sue istituzioni: famiglia, scuola, stato. Dall’altro non ci può sfuggire la fragilità del legame sociale insito in questo periodo storico, e più questo legame si rende fragile ed emerge l’impossibilità di accettazione della perdita, più si chiama in causa la legge per regolare i rapporti umani¹⁴.

In tal senso si fa appello all’ordinamento giuridico affinché entri per regolare le relazioni più intime che sembrano aver perduto ogni senso.

Relativamente al legame sociale possiamo esaminare l’esistenza di due aspetti. Nel primo, mettiamo in evidenza la dimensione dell’incontro tra simili, ovvero qualcosa che unisce le persone tra loro attraverso un processo di identificazione, in cui l’individuo vede nell’altro qualcosa di simile a sé, oppure di dissimile. In tal caso si introduce un criterio di differenziazione simile/dissimile e dove la parte essenziale del legame sociale è rappresentato dalla dimensione immaginaria (a- a’).

L’asse a- a’, che rappresenta appunto l’aspetto immaginario nel legame sociale, è anche l’asse dove si colloca l’amore o l’odio.

Ma ciò che la psicoanalisi ci insegna è che, seppure questo aspetto sia ineludibile, non rappresenta l’elemento che struttura il legame sociale. Infatti, la condizione affinché il soggetto entri nel legame sociale è l’accettazione di una perdita costitutiva, originaria.

Quindi, potremmo distinguere rispetto al legame sociale due piani: da una parte l’asse immaginario, speculare, identitario; dall’altro l’asse simbolico che riguarda il rapporto del soggetto con la Legge nella sua dimensione terza, dimensione asimmetrica in cui il soggetto non può riconoscersi su un piano identitario, ma si riconosce rispetto a una Legge a cui è sottoposto come condizione strutturale della sua relazione con l’Altro (S, A)¹⁵.

Quanto più l’aspetto simbolico del legame sociale si lacera, a partire dal fatto che il luogo della Legge (A) si fa inconsistente, tanto più l’asse dell’immaginario sembra prendere corpo.

In questa chiave è possibile leggere il fenomeno della violenza domestica sulle donne: una donna che non si fa trovare nel luogo in cui un uomo pretenderebbe incontrarla, luogo del suo fantasma, rappresenta sempre più per lui un vacillamento identitario che lo spinge al passaggio all’atto violento¹⁶.

¹³ Bachmann, I., *In cerca di frasi vere*, Laterza, 1989, p. 234

¹⁴ Cosenza, D. *Il fragile legame sociale*, in *La Psicoanalisi* n: 51, Astrolabio 2012

¹⁵ Lacan, J., *Il Seminario. Libro III. Le psicosi*, Einaudi, Milano 2010, p. 17

¹⁶ Lacan, J., *Il seminario. Libro XVIII. Di un discorso che non sarebbe del sembiante*, Einaudi, Torino 2010, p. 26

Ecco che allora in un mondo globalizzato le differenze sono lì a rappresentare una minaccia alla propria identità, alimentando nuove forme di razzismo.¹⁷

Emerge più che mai un reale senza-legge, come lo ha definito J. Lacan nel suo ultimo insegnamento.

¹⁷ Miller, J.-A., *Le cause oscure del razzismo*, in *Costruzioni psicoanalitiche*, Franco Angeli, 2004.

Il caso di Leylan – un ciclo brevissimo

Maria Rita Conrado

Quando ricevo Leyla al Consultorio Il Cortile, presso la CIDD, il suo soggiorno al Centro di Accoglienza per donne in difficoltà con figli “La Ginestra” di Valmontone, sta per concludersi. In realtà si è già protratto oltre il periodo prestabilito dal progetto, ma Leyla ha cominciato ad accusare dei sintomi che fanno preoccupare le operatrici della casa. In particolare, tutto comincia a farle segno, ciò che accade, come una luce che si spegne o una finestra che sbatte, è contro di lei. Dice che dalla stessa stanza, da una finestra è giorno e dall'altra è notte. Le rassicurazioni delle operatrici a nulla valgono, anzi, più cercano di dimostrarle che questi fenomeni sono frutto della sua immaginazione più Leyla sente anche loro contro di lei e nel giro di un mese dovrà lasciare il centro. L'équipe entra in allarme, anche perché le condizioni di L. potrebbero mettere in discussione l'affido dei suoi due figli, e le viene caldamente consigliato di venire a parlare con una delle terapeute del Cortile, che partecipa al progetto del Centro. Nell'offerta del Centro è previsto un ciclo di colloqui della durata di 5 mesi per le donne che ritengono di avvalersene. Leyla viene dalla Romania, ha 39 anni, fa la colf, e si trova nel centro per sfuggire alle violenze dell'ex marito che è alcolista. Lo è stata anche lei per un periodo, poi si è resa conto di come si stava riducendo e ha tentato di recuperare le cose ma il marito non voleva smettere di bere e la picchiava. Il matrimonio è durato 15 anni. Al momento in cui la incontro non si vedono da 8 mesi.

Nel periodo in cui vedo Leyla il Centro non è ancora totalmente sotto la gestione del Cortile, come sarà in futuro, le operatrici della casa appartengono a un'altra associazione di genere che opera nel settore della violenza contro le donne. Quando la incontro è scettica, riluttante. Parla italiano con difficoltà. Non parla dei fenomeni a carattere psicotico che spaventano le operatrici del Centro. Il suo problema è che non si sente “**attachata**” da sua figlia. Vorrebbe vedere in lei qualcosa di sé, ma la figlia ha “**preso le cose negative di suo padre, sembra assente a me**”, dice Leyla. I figli, Dina e Alberto, hanno rispettivamente 16 e 7 anni. Mi chiede se sarà in grado di trovare soluzioni al suo problema. Le dico che se vorrà continuare a parlare con me potrà utilizzare quello spazio per trovare le sue soluzioni e solo le sue. Accetta di tornare.

Dal secondo colloquio mi racconta della sua famiglia di origine. Descrive nel dettaglio i rapporti tra genitori, figli e la famiglia allargata, una famiglia di contadini. Del padre dice che era molto severo ma lei gli obbediva perché lo considerava intelligente e perché lui le riconosceva di essere una persona “**con metodo**”. Seconda di 6 figli, Leyla si ricorda di sé da quando aveva tre anni. Ci tiene a descrivermi i periodi della sua crescita e chi si prendeva cura di lei alle diverse età. Emerge un ambiente in cui, sebbene i suoi bisogni di base venissero soddisfatti, Leyla veniva lasciata a lungo da sola dalla madre, che doveva lavorare nei campi. Ancora oggi è vivo il ricordo di quanto soffrì della sua mancanza e quanto a lungo veniva lasciata piangere senza consolazione, talmente tanto che fin da neonata le vennero delle ernie addominali. Formulo l'ipotesi di struttura psicotica, tento quindi di rinvenire nell'articolazione dei significanti di Leyla quali possono essere i punti di cedimento che la stanno facendo vacillare e che provocano i fenomeni paranoidei di cui soffre. Leyla lamenta di sentirsi criticata dalle operatrici per il fatto di dormire con i due figli nello stesso letto matrimoniale nonostante in camera ci sia anche un letto a castello. Non vuole lasciarli soli, mai. Poi, mi chiede se sono credente. Mi accenna, esitando, che le operatrici le dicono che Dio non esiste. Teme che facendo parte del progetto io possa riferire loro quello che emerge

nei colloqui. Dico che sono obbligata al silenzio dal segreto professionale e aggiungo che le operatrici non possono permettersi di dire che Dio non esiste, perché non possono saperlo. Mi racconta allora di quando a 12 anni dall'ateismo è diventata cristiana. Prima di sposarsi la madre era religiosa, poi ha smesso di praticare per far piacere al marito e ha ripreso solo quando la sorella maggiore di L., adolescente, ha riportato in casa la religione. Il padre era ateo e Leyla è rimasta delusa da lui perché l'ha fatta vergognare di essere credente come la madre. **Adesso**, esclama Leyla accorata **“ho paura di rimanere senza un padre! Io cerco di essere entrambi i genitori ma D. è atea!** La figlia adolescente tende a ricercare nelle giovani operatrici dei punti di riferimento identificatori e ha deciso di essere atea, come loro. I fenomeni psicotici sembrano essere comparsi successivamente alla dichiarazione di ateismo che Dina ha fatto a Leyla. Divorata da un Altro materno persecutorio che una funzione paterna assente non ha arginato, Leyla non ha potuto che seguire le scelte materne, ma all'interno della loro articolazione aveva trovato Dio, significante che le ha consentito di costruire una supplenza di quella funzione che per lei non si era potuta iscrivere nell'inconscio. Chiedo a Leyla di quale confessione è, mi dice che è della chiesa cristiana evangelica, **“perché, sottolinea, ognuno risponde di sé davanti a Dio e di mezzo non c'è il prete, quello che devi fare è pregare nei gruppi per chiedere a Dio quello che desideri”**. Le chiedo se a Valmontone c'è questa chiesa, mi dice di no ma in un paese lì vicino c'è un gruppo di preghiera cristiano evangelico. **Bene!**, mi limito a dire energicamente, e chiudo il colloquio.

Al IV colloquio Leyla mi dice di essere andata al gruppo di preghiera, che è stata molto contenta perché era tanto che non pregava in comunità. Ci tiene molto a rettificare alcuni dati sulla sua storia che aveva riportato in maniera imprecisa nel precedente colloquio. Si è accorta che certe volte prende i ricordi della madre come fossero i suoi, invece di fare riferimento a ciò che lei ricorda della sua vita. Rimette in ordine la sua storia secondo il suo ricordo. Alla fine di questo quarto colloquio L. mi dice che è diventato complicato venire al consultorio, le pesa molto dover restare a Roma stando senza i figli che tornano da scuola. D'altro canto mi dice di sentirsi molto meglio, più tranquilla, anche nei confronti di D. Le dico che va bene, se vorrà tornare mi troverà lì. Mi richiamerà la settimana successiva per avvertirmi che non verrà più in seduta e per ringraziarmi.

Qualche mese dopo la incontro casualmente per i corridoi della CIDD, dove sta sostituendo un'inseriente. Mi dice che sta bene, che è uscita dal centro, che ha preso una piccola casa in affitto nel paesino dove c'è la comunità cristiana evangelica e che ha trovato lavoro. I figli stanno bene. Mi ringrazia ancora per averla ascoltata e mi consiglia di pregare. Con L., nel corso di quattro colloqui, non si è trattato di aprire questioni per spingerla verso il suo sapere inconscio. In realtà il sapere inconscio di L. era già sufficientemente esposto e necessitava, piuttosto, di essere velato. Si è trattato, invece di individuare i significanti che per lei fungevano da punto di tenuta dei tre registri, simbolico, reale, e immaginario, e che stavano cedendo spingendola sul bordo di uno scatenamento psicotico. Il cristianesimo evangelico ha per lei questa funzione dall'età di 12 anni, e stava saltando tra la dichiarazione di ateismo della figlia e i giudizi ideologici delle operatrici. Il mio intervento, una volta individuata la funzione di tale significante, ha avuto l'obiettivo di rimmetterlo in valore, restituendo ad esso la funzione che per Leyla ha di organizzatore della realtà e del suo essere nel mondo .

Il Cortile

Luisa Di Masso

Il Cortile è un centro clinico di ascolto e di accoglienza.

E' a Roma, a via della Lungara, 19, in uno dei quartieri più belli della città a ridosso del Tevere, a due passi dalla Galleria Corsini, dalla Villa Farnesina e dall'Orto Botanico, e non lontano da Santa Maria in Trastevere.

I primi bambini vi arrivano perché le loro mamme hanno saputo che negli spazi del complesso del Palazzo del Buon Pastore, dove ha sede la Casa Internazionale delle Donne, ci sono delle aree a loro riservate.

Il Cortile nasce nel 1998, inizialmente, con l'intento di consentire ai bambini e alle mamme di trovare presso la Casa un luogo che potesse accoglierli insieme, dove intrattenersi qualche ora condividendo gli stessi spazi, un po' stile Maison Verte. Pensata in questi termini l'offerta rimane in piedi per un po', si tenta di far circolare l'idea, se ne parla con le visitatrici della Casa ma non si riesce a farla decollare.

Il Cortile però, grazie al desiderio di alcune delle sue operatrici, continua a credere che lo spazio per i bambini, lì, ci debba essere, forse non è ancora maturo il tempo perché si pensi a un sportello di ascolto e di accoglienza di tipo clinico.

Si tenta, allora, una dimensione ricreativa che preveda l'allestimento di laboratori ludico-artistici e l'organizzazione, con animazione, di feste di compleanno.

Facilitano quest'ultimo tipo di richiesta, oltre la brochure di presentazione dei servizi della Casa, lo splendido cortile interno alla struttura seicentesca del Palazzo, (da qui *Il Cortile*), dove primeggia una secolare e splendida magnolia e un certo margine di libertà e di sicurezza per i bambini che vi si fermano a giocare.

Quando *Il Cortile* entra a far parte del coordinamento dei Consultori di Psicoanalisi Applicata nel 2001, qualche bambino ha già iniziato il suo percorso clinico, intanto è maturata la possibilità che lo si consideri a tutti gli effetti un luogo di ascolto per la famiglia e non ultimo che sia anche un Consultorio per donne immigrate.

L'iniziativa ne facilita una pratica sempre più clinica.

Nel 2005 con la partecipazione alla realizzazione di progetti comunitari e residenziali per il territorio e per la provincia di Roma, *Il Cortile*, in collaborazione con vari Enti territoriali e con il Consorzio della Casa Internazionale delle Donne, interviene attivamente nell'organizzazione di una casa di accoglienza, *La Ginestra*, per donne in difficoltà e per i loro bambini, con sede a Valmontone.

Dopo 10 anni *Il Cortile* ha la sua connotazione clinica, i bambini vi arrivano dai quartieri più vicini come da quelli più periferici, vi arrivano dalla provincia come dai progetti territoriali.

Nonostante si trovi ubicato al cospetto di istituzioni come l'Ospedale *Bambin Gesù* o l'Ospedale *La Scarpetta*, che hanno il primato di essere tra i referenti più acclamati nella cura del disagio infantile, *Il Cortile* accoglie diversi bambini offrendo loro uno spazio di ascolto e, se necessario, un servizio di consulenza per la famiglia, per la scuola e interventi di coordinamento tra le diverse istituzioni che di lui si occupano.

Questo accade in un momento in cui il disagio infantile viene sempre più patologizzato e classificato in sindromi (DSA, DSNA, ADHD, PAS ecc.), dove lo spettro autistico aumenta a dismisura, dove il DSM 5, del quale siamo in attesa, proprio dei bambini va a occuparsi in

modo cospicuo, e, non ultimo dove, leggendo le statistiche, è in aumento la somministrazione degli psicofarmaci.

Ecco, proprio in un momento come questo, noi de *Il Cortile* pensiamo a quanto sia prezioso e necessario mantenere aperto uno spazio di parola che proprio a loro, ai bambini e alle bambine, si rivolga.

Convegno

Autismo. Dalla parte del soggetto

In ricordo di Martin Egge

Un ricordo e una politica

Paola Francesconi

Come SLP credo di poter interpretare il sentimento di tutti nel trovarci qua a onorare la memoria di Martin Egge, improvvisamente scomparso un anno fa, con la particolare tristezza per una perdita che ci ha privato di un contributo essenziale dato da lui alla questione dell'autismo, e anche delle psicosi, nonché di tutti i disturbi dell'età evolutiva. Ci troviamo a ricordarlo non solo noi psicoanalisti e colleghi della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi, ma anche tutti gli operatori delle strutture socio sanitarie con cui egli ha lavorato con generosità e spirito scientifico. Ci rammarichiamo una volta di più, se mai ce ne fosse bisogno, che egli non sia più qui, proprio ora che avrebbe potuto darci un contributo maggiore, in un momento in cui è assurda all'attualità la questione dell'autismo, della sua psicopatologia e terapia.

Quella che si va affermando all'interno del nostro campo è la posizione di sottolineare la differenza tra autismo e psicosi, due diversi modi, a nostro avviso, di fare fronte all'Altro nella forma della difesa da esso ed anche due diversi modi di ritorno del godimento sul soggetto stesso, sul reale del suo corpo. *"Dalla parte del soggetto"*, è il titolo di questa giornata che condensa in sé la nostra posizione teorica sull'autismo. Innanzitutto, l'autismo non è da noi considerato un deficit, ma una posizione soggettiva particolare. Primo punto.

Secondo punto: la psicoanalisi non prende posizione sulla causa, rispetta qualunque congettura possa prendere viepiù consistenza scientifica, come abbiamo anche sentito a Parigi, dove si è svolto, il 6 e 7 ottobre scorso, il Congresso dell'Ecole de la Cause Freudienne su *Autismo e Psicoanalisi*. Genetisti, neurobiologi, studiosi tra i più seri, meno chiusi, non hanno trovato la causa. Tutte le suggestioni non sono ancora comprovate, né da studi genetici, né neurobiologici. La psicoanalisi si astiene dalla causa, ma è ferma nel ribadire due cose minimali: l'autismo è una posizione del soggetto, e non c'è trattamento riducibile a tecnica. Né le tecniche basate sulla forzatura del soggetto autistico nel senso della induzione di una motivazione alla comunicazione, né nel senso di una educazione comportamentale, vengono ritenute capaci di produrre quell'apertura, quella breccia nel mondo autistico che non può che essere affidata alla contingenza, a qualsiasi piccolo dettaglio, piccola cosa capace di attrarre l'attenzione del soggetto autistico in modo da, per dirla con Eric Laurent, far sì che il soggetto entri in relazione, in un'istante di attenzione, o cessi una ripetizione sempre uguale a se stessa. Il momento in cui si produce una scintilla, un segno di attenzione che qualsiasi cosa può in teoria produrre, può anticipare un tempo di reperimento di un'invenzione, di una soluzione particolare che sia meno crudele di quella adottata dal soggetto per difendersi dal reale.

In tal senso noi lacaniani siamo più propensi a fare dell'autismo una sorta di stato nascente del soggetto, originario, in cui la soggettività è alle prese con un godimento *in principio*, e da questo deve emanciparsi per scegliere come collocarsi nel mondoificante.

Il soggetto autistico si colloca nel significante senza il *pàthos* che accompagna il necessario abbandono del godimento originario, senza la nostalgia che muove la spinta al ritrovamento di ciò che è perduto, aperta ad ogni empatia: l'autismo è svuotamento di ogni empatia, così come di angoscia, di persecuzione, per affermare il primato del significante pauperisticamente combinatorio. Concezione pauperistica che è in fondo la condizione di ogni invenzione, di ogni creazione e che l'autistico afferma a sue spese.

Con Martin e la gioia del suo lavoro

Chiara Mangiarotti

Autismo, una sindrome la cui definizione iniziale, di Kanner, ha perduto lentamente i suoi contorni, generalizzandosi ai disturbi dello spettro autistico e aumentando in modo esponenziale la sua prevalenza, che colpisce 1 ragazzo su 58 secondo le statistiche americane. Le cause dell'autismo sono a tutt'oggi sconosciute, come ammettono anche le linee guida dell'Istituto Superiore della Sanità, presentate a Roma il 26 gennaio scorso, e che tuttavia propongono il metodo ABA come unico metodo di trattamento scientificamente fondato di questo *handicap*, e lo raccomandano a tutte le istituzioni socio-sanitarie e scolastiche.

Una battaglia è in corso, qui come in Francia, dove una posizione che si vuole scientifica ha stretto un'alleanza con le tecniche di condizionamento comportamentali e invalida ogni approccio relazionale ispirato alla psicoanalisi. La posta in gioco per noi, orientati dalla psicoanalisi di Freud e di Lacan, non è un individuo da addestrare ma il soggetto che si cela al di là del muro in cui è rinchiuso o al di là dei suoi comportamenti bizzarri. Per questo ci battiamo contro il modello unico delle tecniche cognitivo-comportamentali imposto nelle scuole e per la libertà di scelta dei genitori tra una pluralità di orientamenti.

Dalla parte del soggetto. E' qui che ci vogliamo collocare come operatori che lavorano con bambini e adolescenti autistici. Il soggetto non è l'individuo. All'inizio il bebè guarda il mondo esterno. Jacques Lacan ci dice che il bébé guarda il mondo esterno e ne è eccitato. C'è un momento decisivo, aurorale per il soggetto: il momento in cui il bambino comincia a parlare. A partire da quel momento e non prima, inizia il processo di rimozione e possiamo parlare di soggetto dell'inconscio.

Il bambino autistico rifiuta la cesura apportata dal linguaggio, rifiuta lo sbarramento che il linguaggio potrebbe operare sullo stato di eccitazione in cui si trova e da cui rimane pervaso. Come scrive François Ansermet, trovando conferma in alcune ipotesi delle neuroscienze, il bambino è sommerso da un eccesso di sensazioni che non può controllare. Con delle conseguenze molto precise e catastrofiche: dal reale esterno che lo invade, che è per lui non solo l'ambiente esterno, ma il suo *Nebenmensch*, il suo Altro più prossimo, innanzitutto la madre, il bambino autistico si difende, lo nega, lo ignora. Come fare, allora, a scavare una piccola breccia nella barriera che l'autistico innalza davanti a noi, per porci "dalla parte del soggetto"? Nonostante il suo rifiuto della parola, l'autistico è nel linguaggio, come dimostrano gli scritti di autistici che non parlano, come Birger Sellin. Parlare di rifiuto dell'autistico significa parlare di una scelta, una scelta paradossale, anteriore a quella che abbiamo chiamato la nascita del soggetto che parla. Un paradosso che mutuamo da Freud quando parla di scelta della nevrosi, a cui fa eco Lacan che definisce questa scelta "l'insondabile decisione dell'essere". Un paradosso che è fondamentale nel nostro lavoro con i bambini autistici, attraverso il quale noi supponiamo, anticipiamo il soggetto.

In ricordo di Martin Egge, ci troviamo qui riuniti, a un anno dalla sua morte. Martin era animato da un desiderio particolare, che l'ha condotto a dedicarsi "a tutti i bambini che si intendono da soli e a tutti coloro che desiderano intenderli"¹⁸ e che si è concretizzato nella creazione, nell'ambito delle Opere riunite Buon Pastore, dell'Antenna 112, una struttura di accoglienza per bambini affetti da autismo e da psicosi, di cui ricorre oggi il quindicesimo

¹⁸ M. Egge, *La cura del bambino autistico*, Astrolabio, Roma 2006, p. 6.

compleanno, a cui in seguito se ne è aggiunta una seconda, l'Antennina. Il modello ispiratore dell'Antenna 112, è l'Antenne 110 di Bruxelles, fondata da Antonio Di Ciaccia, e basata su un'applicazione della psicoanalisi fuori dal suo setting tradizionale, chiamata "pratique à plusieurs", pratica in diversi. Scrive Martin in *La cura del bambino autistico*:

Farsi partner del bambino autistico significa saperci fare con il proprio stile, con il proprio senso dell'umorismo, con i propri interessi, con il proprio corpo, mettersi in gioco e assumersi la propria responsabilità in prima persona, lavorare in prima persona considerando però che ognuno non è senza l'altro. Questo vuol dire anche sapersi destituire dal posto di unico partner del bambino autistico facendo entrare anche altri come partner, come 'terzo', in un gioco di scambio che mette in moto una catena, che mette il bambino in movimento tra desiderio e desiderio, in una rete creata dai significanti che rappresentano il desiderio dei suoi partner.¹⁹

Creare questa atmosfera desiderante intorno al bambino, contagiarlo con il desiderio di ognuno è la vera chiave di volta su cui si basa il nostro lavoro. Per dire come Martin fosse maestro in questo, voglio leggere alcune righe della testimonianza di una mamma, Giancarla:

Dopo aver visto specialisti bravissimi a "pontificare" da dietro una scrivania, ma incapaci di relazionarsi e mettersi in gioco con nostro figlio, per noi sono indimenticabili le scene in cui Martin si lascia toccare, abbracciare, osservare in modo ravvicinato da punti di vista diversi come solo i ragazzi autistici sanno fare; e poi vedere Emiliano che con movimenti anche bruschi martella la testa di Martin come se fosse un'anguria e questi si lascia coinvolgere, sta al gioco e si rivolge a Emiliano con parole semplici e "calde" cercando di dare un senso a tutto questo e dignità a chi lo fa. Non si trattava di una visita, ma di un "incontro", o forse era una visita che Martin sapeva trasformare in un incontro "governato" dalla fiducia²⁰.

Martin ha lasciato molte tracce che ci mettono al lavoro. Una di queste è il corso sulle tematiche dell'autismo che per quattro anni abbiamo tenuto insieme a lui, rivolto alle insegnanti e agli operatori scolastici. Con alcune di loro abbiamo riunito questa esperienza in un libro, *Il mondo visto attraverso una fessura. A scuola con i bambini autistici*. In questo piccolo volume sono raccolte anche diverse testimonianze di genitori, nostri principali alleati nel lavoro con il bambino, tra cui quella prima citata, sull'incontro loro e dei loro figli con Martin.

Il mio desiderio di testimoniare del suo lavoro e di farlo vivere ha preso la forma del Centro Martin Egge per la cura dei bambini e degli adolescenti autistici o con sofferenze psichiche, un luogo che ho voluto creare con l'aiuto di alcuni colleghi psicoterapeuti con una lunga esperienza all'Antenna 112, dedicato ai bambini a partire dai due anni e adolescenti autistici, ma non solo, che possono essere supportati da un trattamento ambulatoriale. Ve ne voglio dare una illustrazione con una breve sequenza.

Marcos, un bambino che ho cominciato a vedere dall'età di due anni e mezzo, per molto tempo non ha fatto altro che produrre dei battiti, accendendo e spegnendo le luci, aprendo e chiudendo i rubinetti, tirando su e giù la carrucola di una piccola gru. Io mi sono associata ai suoi battiti cercando di introdurre delle variazioni ritmiche.

Un giorno Marcos mette dei pezzi di Lego nel cestino della gru e dice: "mela, banana, pancia". Gli dico: "Che bello, facciamo l'insalata di frutta" e lui ripete: "Sì, sì, insalata di frutta!" Poi aggiunge altri pezzetti di lego pronunciando nomi di frutti. Gli propongo di scrivere insieme la ricetta dell'insalata di frutta per la mamma in modo che gliela possa preparare a casa. Marcos mi detta i nomi dei frutti, io aggiungo un disegno, alla fine della seduta mostriamo il foglio alla mamma esterrefatta!

¹⁹ Ibid., p. 121.

²⁰ La testimonianza si trova in Chiara Mangiarotti (a cura di), *Il mondo visto attraverso una fessura. A scuola con i bambini autistici*, Quodlibet, Macerata 2012, p. 120.

I Lego non sono più dei mattoncini di plastica. Marcos ha compiuto un'operazione di sostituzione metaforica: il nome di un frutto al posto del mattoncino di plastica. E ha compiuto poi una seconda operazione creando un legame associativo tra i nomi dei frutti e la sua pancia. Dall'alternanza significante - aperto/chiuso, acceso/spento, su/giù - è passato alla sostituzione significante: il significante frutto al posto del significante mattoncino Lego, un'operazione che è al cuore del gioco simbolico. Tra la prima operazione e la seconda non c'è soluzione di continuità, la seconda succede all'improvviso. Una vera sorpresa che accogliamo con gioia.

Con Martin e la gioia del suo lavoro. Una volta Jacques Lacan, in chiusura a un convegno sulle psicosi infantili, pose al suo auditorio la domanda: "Che gioia troviamo nel nostro lavoro?"

Con le parole di Martin, la gioia di "stare un passo avanti al bambino autistico", di farsi sorprendere dalle sue trovate, di essere sempre pronti ad accogliere l'emergere del soggetto.

Il soggetto della psicoanalisi

Alberto Turolla

“Fobica, isterica o ossessiva la nevrosi è una questione che l'essere pone per il soggetto”.

J. Lacan

Un titolo siffatto si presta ad essere inteso come “qual è l'oggetto della psicoanalisi, ciò che è trattato dalla psicoanalisi”, attribuendo al termine soggetto il significato che prevalentemente gli viene assegnato negli ambiti più diversi. Il “soggetto” solitamente lo si oggettiva.

Con ciò entro subito in tema: il soggetto di solito lo si fa essere un dato, un elemento contabile, studiabile; curabile eventualmente, anche in ambito terapeutico, in tutte le sue varie forme.

Non così in psicoanalisi, in quella che è la pratica, l'esperienza psicoanalitica, di qualsiasi essere umano essa si occupi. Con questo non intendo riferirmi all'umanizzazione delle cure, che pure non stonerebbe. Non sto sostenendo che tale o tal altro paziente è “maltrattato”, che non lo si rispetta, che lo si “cosifica”, che non se ne tiene sufficientemente conto. No.

Anche se sappiamo benissimo che ciò accade, non è questo che mi interessa sottolineare. Ma il fatto che la psicoanalisi parte da un'altra constatazione che nella lingua francese è resa presente con l'espressione, non così immediatamente coglibile in tutte le sue sfumature in italiano: *sujet en souffrance*.

Se traduciamo alla lettera, traslitterando “soggetto in sofferenza” rendiamo solo una e piccola parte del significato che tale espressione veicola.

La sofferenza certo rimanda immediatamente al soffrire, al malessere. E qui si può già cogliere un accesso ad un significato più in estensione se lo si scandisce – male-essere e si sottolinea il riferimento all'essere, all'essere che si trova male nel suo esserci, nel suo esistere. Vi sono però ancora altri significati e rimandi che consultando un dizionario di francese si trovano immediatamente ed invece in italiano bisogna forzare un po', cercare delle espressioni non così abituali. In francese essere “en souffrance” si dice di qualcosa che è in attesa, che giace “inevaso”. Possiamo riferirci alle così dette sofferenze in ambito economico, ultimamente ne sappiamo tutti qualcosa. Ma permane nella nostra lingua, nei nostri riferimenti culturali, nelle coordinate che riceviamo con il linguaggio, il significato di sofferenza in quanto pathos, qualcosa che affligge, che colpisce un soggetto. Soggetto che dunque diamo per scontato sia già dato come tale. In questo caso soggetto alla sofferenza.

Vi è però un altro significato che ricorre in italiano, quello di “non trattato”. Ebbene la psicoanalisi lo mette in questione questo soggetto, lo coglie sempre un po' “en souffrance”, non solo sofferente, quanto: in attesa, inevaso, non trattato, appunto, ancora non definito.

Cosa intendiamo dunque per soggetto in psicoanalisi? O anche, e meglio, cosa possiamo cogliere, con la psicoanalisi, riguardo al soggetto?

L'essere umano, a prescindere dal genere e dall'età, si caratterizza per essere – sia venia la ridondanza- un essere parlante. Parlante significa che, fosse anche eventualmente muto, è comunque radicato in quell'insieme di simboli, il linguaggio, che determina tutto il nostro mondo. Sarà sempre e comunque identificato e identificabile attraverso quei simboli che sono

le parole. Ecco perché per la psicoanalisi vale sempre quella particolare definizione data agli albori da una proto-paziente: **talking cure**- cura parlante.

Ma il **talking** è anche **stalking**. Il linguaggio se è un mezzo per comunicare, per significare, per dire è anche un parassita e può divenire quasi persecutorio, come ci insegnano molti pazienti.

Tutti proviamo questa sorta di fastidio a dover passare attraverso le parole, attraverso il linguaggio, per esprimerci, per dire e far sentire qualcosa che comunque ci avvicina e ci allontana, è sempre un po'altro da quello che vorremmo manifestare.

Potremmo dire che dipendiamo dal linguaggio, così come a partire dalla nostra venuta al mondo siamo dipendenti dagli altri. Dal linguaggio ancor di più, perché ne dipendiamo ben prima di essere nati, dato che i nostri nomi: cognome e nome, indicato ironicamente come "proprio", non solo ci sono stati affibbiati da altri, ma effettivamente ci distinguono, il che fa sì che ci teniamo ad essi. Sono la nostra identità, ci individuano.

Ecco, l'individuo! quello su cui oggi si ricama, il singolo. Quanto di più singolare e personale può esserci. Ebbene l'individuo non è certo un tutto, indivisibile, bensì è un – diciamo così- "dividuo":diviso, e proprio dal linguaggio, lo strumento che serve a segnalarlo come tale e che lo segna indelebilmente. E il soggetto?

Dove lo possiamo cogliere il soggetto, noi che, dato quanto precede, si comprende perché possiamo definirci dei "parlesseri"?

Ebbene la psicoanalisi, un'analisi, è l'operazione appropriata per cogliere il soggetto, quel soggetto che si manifesta oltre la sua posizione di "soggetto a", sottoposto. Perché soggetto significa innanzitutto "che sta sotto" da "sub- iacere".

O meglio e più correttamente diciamo che attraverso l'esperienza di un'analisi il soggetto, distinguibile e distinto dall'individuo, ha la possibilità di situarsi. Cogliendosi in ciò che lo caratterizza rispetto a questo strumento che lo precede e lo determina, che ne fa un essere parlato oltre che parlante, che lo inquieta e lo gratifica al tempo stesso. Però questo soggetto di cui tratta e che tratta la psicoanalisi non è dato a priori: avviene. Avviene solo a determinate condizioni, come si può constatare in una seduta psicoanalitica.

Parole, parole, solo parole e poi, qualcosa: un sospiro, un silenzio improvviso, un sorriso, in riferimento a un punto che si è toccato, una parola particolare, che desta ciò che viene definita emozione, ma si può più precisamente chiamare godimento. Lì si realizza il soggetto, lì sì, nella sua singolarità. Dunque il soggetto della psicoanalisi è il non ancora realizzato, benché poi possa, a posteriori, riconoscersi in una serie di atti, le svolte che hanno determinato quella storia particolare che potrà leggere come sua e non come pura accidentalità. Questa è la dimensione che fa della psicoanalisi un'etica, una scelta che lega il soggetto ai suoi atti, rendendolo responsabile di ciò che dice e che compie. Non colpevole, ma responsabile.

Responsabile al di là del suo genoma e delle determinazioni storico-politiche-economiche-culturali.

Perché l'analisi è anche un'interrogazione del rapporto complesso fra agente e atto. Qual'è il legame fra i due? E' un nesso prettamente causale od altro, come ci insegna il concetto di sovra determinazione forgiato da Freud, che troppo spesso viene letta come accentuazione di un mero determinismo?

Si capisce bene perché la psicoanalisi sia l'interlocuzione, fosse anche senza parole, dell'autismo. Perché proprio nell'autismo, ancor più che nella psicosi o nelle nevrosi, incontriamo quell'inevaso, quel non realizzato, quel "non trattato", quel *en souffrance* che la psicoanalisi riconosce, forse unica, come IL soggetto.

Quello che mi ha insegnato il bambino autistico

Antonio Di Ciaccia

Per me l'incontro con il bambino autistico è stata fonte di insegnamento. Il bambino autistico mi ha insegnato, fondamentalmente, che le intuizioni della lettura di Lacan sull'opera di Freud sono pertinenti.

A prima vista non sembra sia così. La lettura di Lacan sulla teoria freudiana si riassume in una frase: l'inconscio è strutturato come un linguaggio. E' stato il mio punto di partenza, quando ho iniziato negli anni 70 l'Antenne 110 di Bruxelles.

Ho iniziato con questa idea: vediamo se è vero che l'inconscio è strutturato come un linguaggio, ovvero che ogni essere umano si trova, come soggetto, nel linguaggio.

L'aver scelto come banco di prova il bambino autistico sembrava la scelta più folle che potessi fare. Invece è stata la più pertinente. E questo non solo a livello, diciamo, del verbale. Il bambino autistico, apparentemente fuori linguaggio, testimonia – ci ha ampiamente testimoniato – non solo di essere nel linguaggio, ma addirittura di piegarsi alle vene del discorso, di essere alla presa in carico della parola, alla capacità di saper rispondere. Certo, in determinate condizioni e con mille precauzioni. Vi rimando a tutta l'ampia letteratura a questo riguardo che testimoniano del lavoro svolto, a partire dall'Antenne 110 de Bruxelles, nelle altre istituzioni del campo freudiano e infine nelle nostre, come l'Antenna 112 e l'Antennina, che Martin Egge ha animato per tanti anni.

Riguardo alla parola, l'insegnamento che ne ho ricavato è stato quello di vedere in azione che la parola è altamente pericolosa, traumatica. Noi crediamo di accostarci alla parola con facilità. Ma basta un minimo di riflessione per renderci conto della pericolosità della parola, che rivolgersi all'altro è sempre difficile, sia per domandargli qualcosa, sia per rispondere alla sua domanda.

Se il bambino autistico si dice con difficoltà come un « io » e con altrettanta difficoltà si indirizza a un « tu » è proprio perché non dà, come facciamo noi, all'io e al tu il semplice valore di shifter nel linguaggio. Dico « io » quando sono io che parlo, poco importa chi sia questo io. Dico « tu » colui al quale io mi rivolgo, poco importa chi egli sia. I bambini autistici percepiscono il valore di sembiante di questo shifter, che in realtà maschera la presa di posizione del soggetto. Essi colgono, con timore e tremore, questa presa soggettiva, che implica direttamente la responsabilità etica della persona. Generalmente le persone colgono quest'aspetto in momenti importanti, quando si convoca la verità della propria parola, ossia quando la parola diventa atto: è per questo che è tanto difficile dire « io ti amo » anche alla persona amata. Si preferisce dire: « Te lo dico con i fatti, non c'è bisogno che te lo dica in parole ». Qui, il bambino autistico sa che la parola convoca la verità dell'atto più di qualunque azione.

Ma il bambino autistico mi ha insegnato altre cose. Per esempio che lo spazio e il tempo, che noi pensiamo dati naturali, che vanno da sé, in realtà sono dati che dipendono dal linguaggio. Lessi questo in Lacan, ma lo capii solo quando dei bambini autistici mi hanno insegnato che c'è spazio e spazio, e tempo e tempo. Che lo spazio, per dirla con una metafora, deve avere dei punti di capitone con il suolo. E che il tempo è scandito da certe persone speciali e specifiche – genitori, insegnanti, educatori eccetera -, tramite la loro presenza e la loro assenza. Per tutti, mi direte voi. Non in modo così marcato: chi li conosce sa quanto è difficile per un bambino autistico accettare un cambiamento di orario o un inquadramento temporale diverso della loro giornata.

C'è inoltre un altro insegnamento che il bambino autistico ci dà : che ogni istituzione umana è puro semblante. Lo è la famiglia, la scuola, le istituzioni della società. Conosce talmente alla perfezione i sembianti istituzionali che, a partire dalle loro impasse, si potrebbe organizzare un'istituzione che sia effettivamente consona alla struttura dell'inconscio : ed è proprio quello che le istituzioni che abbiamo messo in piedi tentano di fare.

« Ogni formazione umana ha per essenza e non per accidente di raffrenare il godimento », diceva Lacan proprio in un famoso testo sul bambino e la psicosi. Sappiamo che Lacan chiama formazione umana, quello che poi sarà da lui chiamato discorso e che costituisce, sempre, la spina dorsale di ogni istituzione.

Ecco il motivo per cui il bambino autistico non entra con facilità nelle istituzioni e nei discorsi : per il fatto che egli testimonia del fatto che – per riprendere un'espressione di Jacques-Alain Miller - l'inconscio non è strutturato come un linguaggio poiché l'inconscio è un apparato di godimento. Il bambino autistico è, meglio di chiunque, l'incarnazione del godimento in un corpo di un essere parlante. Purtroppo è un'incarnazione dolorosa. Ed è per questo che noi offriamo – al bambino autistico – quella via di fuga, se è possibile e accessibile, di sciogliere il godimento autistico nel godimento del dialogo e della parola.

Un partner per tre generazioni

Virginio Baio

Per Martin, un saluto e una questione.

Un saluto

L'anno scorso, all'uscita dal Congresso della Euro Federazione di Psicoanalisi, a Bruxelles, Martin mi viene incontro con quell'inchino sorridente e sempre riconoscente: "Virginio, - mi dice. Ti chiedo scusa perché l'editore non..."

"Martin, - gli dico interrompendolo -. sono io che ti devo delle scuse, perché, lo hai sentito or ora, ti hanno dato, davanti a tutti, ti hanno dato del Baio!" Volendo chiamarlo per nome, l'avevano chiamato invece con il mio.

Una risata è stato il nostro saluto.

Una lezione di autismo à plusieurs generazioni

Martin, l'Antenna 112 e l'Antennina, già da tempo hanno testimoniato del posto importante ed essenziale che loro fanno ai genitori nella cura dei bambini cosiddetti autistici. Perché?

Perché Lacan nel ricordare quanto dice il dottor Cooper, cioè che "per ottenere un bambino psicotico occorre almeno il lavoro di due generazioni, di cui egli è il frutto, alla terza", cosa comporta? Comporta che non solo includiamo i genitori del bambino, la seconda generazione, ma comporta che comporterebbe di includere pure, cosa difficilmente realizzabile, i nonni, la prima generazione.

E' questo che da tempo mi appassiona, cioè di verificare questa ipotesi di Cooper che Lacan fa sua delle tre generazioni. Oltre che cogliere come a volte in questa prima generazione dei nonni è presente un "segreto" di famiglia di cui non si parla, non tradotto nella parola.

Poco tempo fa ho incontrato non so come chiamarla "una lezione di autismo à plusieurs, à plusieurs generazioni".

Ricevo una donna sposata, 50 anni, che ha deciso di separarsi perché il marito le rende la vita impossibile. Mi parla anche di Gianni, il nipotino di due anni che non parla, se ne va da solo, ha lo sguardo perso, è un "no" assoluto.

Dopo un anno, questa donna riesce a convincere la figlia a rivolgersi ad uno psicoterapeuta. Gianni arriva che a quel momento ha 3 anni, mi adotta subito forse perché, quando viene indietreggio spaventato davanti alla enorme cicogna di latta dal becco per me minaccioso. La madre è angosciata: teme di scoprire che Gianni é "autistico". Il padre c'è ma tace.

Alla mia proposta di restare solo con Gianni, i genitori mi dicono che vogliono restare anche loro. Mi sento perso. Ma hanno ragione! Ma non so perché.

E' una bella scommessa! Come essere dalla parte di tutti e tre. Padre, madre e Gianni, e di ciascuno dei tre quando io sono da solo?

Gianni appena entra si mette a mettere in fila decine di animali, due a due, a classificarli, a differenziarli, a realizzare una sua costruzione mettendone al centro il suo totem, un pinguino.

La madre è colei che sa, la sola che lo capisce, che gli parla in continuazione, la vera coppia della famiglia. Le faccio i complimenti perché sceglie per sedersi la migliore poltrona,

la mia, non smette di parlargli, perché mi traduce la lingua privata del figlio. Sto inoltre attento a fare un posto al dire del padre, muto e assente, ma che si trasforma appena parla di cinghiali, la sua passione, che lo portano a caccia anche in Scozia e Jugoslavia.

Come farmi destinatario di tre enunciazioni, del dire di tre soggetti che non cedono sul loro voler ritagliarsi un posto attorno a loro totem, quell'S1 al quale ancorarsi, da dove guardare il mondo e autorizzarsi ad un legame sociale?

Per questo mi sento come una sentinella che passa e ripassa sui confini, sui bordi dei tre posti di Gianni, la madre e il padre, su ciò che delimita e borda il posto, l'iniziativa e l'enunciazione di ciascuno soggetto in discontinuità con ciascun altro, intrattabile con me stesso e con chiunque invada e non rispetti i bordi. Faccio la sentinella alla enunciazione nascente del soggetto. Dimenticavo...: sentinella... con la baionetta. Percorro il bordo: lasciando il soggetto alla sua iniziativa di enunciazione.

Gianni gioca ad andare a letto, a smontare il divano, a mettersi nudo, a camminare sulle lavagnette sparse sul tappeto. Gioca con un centinaio di bastoni e dopo averne dati due alla madre, due al padre e due a me, ne prende due anche lui e ride facendo il ritmo. Noi facciamo come lui e quando lui si ferma, noi facciamo lo stesso. Ci toglie i due bastoni per ridarcene ancora due e riprende il gioco. Gioca inoltre con le centinaia di biglie colorate e altri animaletti che trova nello studio, e li fa scomparire e riapparire dentro un tubo enorme che il padre reggeva.

Durante questo singolare atelier, la madre e il padre mi parlano, si parlano, obiettano tra loro, non sono d'accordo... Un giorno il padre si lamenta che Gianni dorme con la mamma mentre lui... Si dice pronto a lasciar perdere la caccia al cinghiale per dedicarsi alla sua vera caccia, la moglie. Un'altra volta mi dicono di essere usciti da soli, una sera, per un *tete à tete*. Non lo facevano più da quando Gianni è nato.

I genitori mi domandano se l'insegnante di Gianni può partecipare al nostro incontro.

"Dovresti fare un monumento a... come si chiama quel francese? Lacan - dice l'insegnante alla mamma, dopo l'incontro - perché quello che ha detto di fare per Gianni, io l'ho fatto anche per tutta la classe e i bambini erano contenti!

Dopo due mesi, questi incontri si interrompono. I genitori, senza dir nulla, non vengono più.

La nonna materna poco tempo dopo mi riferisce che era con la figlia in cucina, quando sentono dire:"...ronto... ginio...". Corrono in salotto e vedono Gianni con la cornetta del telefono in mano intento a dire... "...onto...dottò... ginio".

La mamma di Gianni aveva detto a sua madre la sua reticenza a venire: "Sento che se porto Gianni da Baio, lo perdo"

La domanda che avrei fatto a Martin e che faccio a voi: "Dove ho fallito?"

Gianni al telefono, "voleva dirmi qualcosa". Anch'io volevo dirgli qualcosa. Ma il mio telefono non ha suonato.

Dove ho sbagliato?"

Le antenne degli autistici

Nicola Purgato

New York: anni '80

Kamran è bambino un autistico di origine pakistana che a quattro anni frequenta una scuola speciale per autistici a New York City. Dopo 20 anni gli viene il desiderio di intraprendere un viaggio attraverso l'America per cercare i suoi vecchi compagni di classe, vedere cosa ne era stato di loro e come se la stavano cavando. Ci racconta tutto ciò, assieme ad alcune osservazioni molto personali sul disturbo di cui lui stesso soffre, nel libro - simpaticamente intitolato - *La scuola degli idioti*.

Ne emerge una scrittura delicata ed attenta al multiforme campo degli autismi, dove traspaiono le diverse soluzioni che ogni autistico ha trovato per vivere ed inserirsi nel legame sociale. In questo viaggio incontra Andrè, ad esempio, che riesce a comunicare solo con l'uso di marionette che Kamran con le sue antenne particolari non definisce una stereotipia, o una bizzarra fissazione, ma "lo strumento di un atto creativo, qualcosa di più di un semplice mezzo terapeutico"²¹. Ma incontra anche Elizabeth, che riesce ad esprimersi solo tramite segni, o Randall straordinariamente bravo nel ricordare termini nuovi.

Insomma: un autistico con le antenne che nell'incontrare altri autistici dimostra - e quindi chiede - rispetto, pazienza, ascolto... Non si tratta di una eccezione, perché come ci ricorda Donna Williams, autistica ad alto funzionamento di origine australiana, nella sua prima autobiografia

"Il migliore approccio terapeutico sarebbe quello che non svendesse l'individualità e la libertà del bambino a vantaggio dell'idea di rispettabilità e impressionabilità dei genitori, degli insegnanti o dei consulenti"²².

E' sempre lei che scrive una bellissima frase da cui ho preso spunto per questo mio breve intervento: gli autistici "sentono", ma non solo con le orecchie, sentono nel senso più ampio del termine, nonostante le loro difficoltà spesso sperimentate proprio sul campo emotivo.

"Non pazzi, non stupidi, non elfi, non alieni, ma soltanto persone intrappolate da risposte emotive invisibili e menomate [...] ma sarebbe fuorviante pensare che queste persone non sentano."²³

Venezia: 1997

Sulla scorta dell'insegnamento della psicoanalisi lacaniana (che è prima di tutto una pratica di ascolto e come ogni pratica di ascolto pone in primo piano la singolarità) e dell'esperienza dell'*Antenne 110* di Bruxelles, nasce l'*Antenna 112* (1997) e successivamente - l'*Antennina* (2003).

Il cuore pulsante di questa pratica clinica risiede nel lavoro paziente e quotidiano di un'equipe che si mette in ascolto di ciascun bambino mosso dal desiderio di conoscere la

²¹ K. Nazeer, *La scuola degli idioti*, Rizzoli, Milano 2007, p. 49.

²² D. Williams, *Nessuno in nessun luogo*, Armando, Roma 2002, pp. 172-173.

²³ D. Williams, *Nessuno in nessun luogo*, Armando, Roma p. 175

declinazione singolare che ciascuno di loro ha dato alla propria posizione autistica, trovarne la logica e il funzionamento, sostenerlo nella possibilità di orientarsi nel mondo.

Come ricorda Temple Grandin, autistica di origine americana che è riuscita a fare del suo modo particolare di pensare un punto di forza,

“molti bambini con autismo sviluppano una *mania* per vari argomenti. Alcuni insegnanti fanno l’errore di cercare di eliminare queste fissazioni, mentre invece dovrebbero cercare di svilupparle e incanalarle [...] Le manie -continua -forniscono una grande motivazione. E’ necessario che si aiutino i bambini autistici a coltivare il loro talento. Penso che ci sia troppa enfasi sui *deficit* e troppo poca sulle capacità che si possono sviluppare.”²⁴

La singolarità diviene così il punto di appoggio per un lavoro educativo-riabilitativo che:

- 1) implica un trattamento intensivo quotidiano;
- 2) parte dalla risposta che il soggetto ha già tentato di dare alla sua situazione di sofferenza: quello che noi chiamiamo il “biglietto da visita” che può essere una stereotipia, una parola ripetuta senza senso, un comportamento...;
- 3) sostiene il “vocabolario singolare” in cui ciascuno declina la propria posizione autistica;
- 4) non ignora ciò che Lacan chiama “il reale del corpo vivente” che per ciascun soggetto può essere più o meno segnato. Dai racconti degli autistici sappiamo che c’è una modalità specifica del modo in cui loro sperimentano e vivono il proprio copro e, al di là dell’interessante *querelle* sulla causa (l’ipotesi della multifattorialità ci pare, ad ogni modo, plausibile), è al trattamento di questo “reale” che come equipe ci interessiamo per affiancare i nostri bambini e ragazzi da una posizione di *partenariato*;
- 5) usa qualsiasi strumento possa essere utile per ampliare le capacità di ciascuno purché sia nel rispetto dei tempi e delle invenzioni soggettive;
- 6) ha per interlocutori e collaboratori privilegiati i genitori.

Il lavoro si articola attorno a quattro tempi, più logici che cronologici:

1. Pacificazione

E’ l’effetto dell’accoglienza che l’equipe riserva alla “risposta” che ciascun autistico elabora. Di fronte alle invenzioni di questi bambini -il loro “biglietto da visita” che spesso è anche la loro unica bussola -occorre saper accompagnarli come «guide che seguono». Non possiamo infatti non credere che in tutto ciò che fanno, perfino nel loro farsi assenti, nelle loro crisi, non sia in gioco una declinazione soggettiva che obbliga coloro che decidono di occuparsene di farlo in un certo modo.

2. Costruzione

A partire da quanto ciascuno porta come sua o sue caratteristiche personali (il “biglietto da visita”) è importante accompagnare il soggetto a costruire un’articolazione (metonimica o metaforica) via via più complessa che produca un “sapere personale”, ossia una struttura simbolica minimale. Qui l’apertura è a 360 gradi, purché si tratti di accompagnare il soggetto in una “costruzione” sempre più ricca e che in qualche modo tenga nel legame sociale.

3. Apprendimento

Ottenuta la pacificazione e articolato un “sapere personale”, il soggetto viene accompagnato a mettere in dialettica il suo sapere con quello “precostruito” dell’Altro, dando così forma ad un sapere sempre più complesso e ad una maggiore disponibilità nei confronti

²⁴ T. Grandin, *Pensare in immagini*, Erickson, Trento 2006, p. 108.

dell'apprendimento (quasi sempre legato ad alcuni aspetti di interesse iniziali).

4. Legame sociale

E' il tempo in cui attraverso un lavoro di rete che coinvolge genitori, insegnanti, operatori socio-sanitari... si ampliano le abilità sociali per facilitare non solo l'inserimento scolastico, ma anche la frequentazione di luoghi di socializzazione (parchi, ludoteche, centri commerciali...) e la ripresa di una certa "normalità" domestica, spesso messa a dura prova da diversi anni.

Una equipe orientata dalla psicoanalisi chiede che tutti gli operatori si facciano partner del soggetto, accolgano il suo stile singolare e lo aiutino a declinare il suo "vocabolario singolare" in modi sempre più ricchi e condivisibili.

Concludo con un passo del romanzo di Jonathan Foer, *Molto forte, incredibilmente vicino*, dove il piccolo Oskar, ragazzino di cui vi lascio indovinare la diagnosi, confessa:

"C'erano un sacco di cose che mi davano il panico, tipo i ponti sospesi, i microbi, gli aerei, i fuochi artificiali, gli arabi nel metrò (anche se non sono razzista), gli arabi nei ristoranti e nei caffè e in altri posti pubblici, i ponteggi, i tombini delle fogne e le griglie del metrò, le borse senza proprietario, le scarpe, gli uomini baffuti, il fumo, i nodi, i grattaceli, i turbanti. La maggior parte del tempo mi sembrava di trovarmi nel mezzo di un enorme oceano nero, o nello spazio profondo, però non in un modo affascinante. Il fatto è che tutto era così incredibilmente lontano da me. Di notte ancora peggio. Ho così cominciato a fare invenzioni e dopo non riuscivo più a fermarmi, come i castori, che conosco bene"²⁵.

Tanto il piccolo Oskar, quanto gli altri autistici che conosciamo neutralizzano l'angoscia e la paura con piccole invenzioni e rituali. Lungi dalla tentazione di mettersi di traverso al lavoro da loro già iniziato o di distruggerlo, noi ci mettiamo accanto alle invenzioni di ciascuno per sostenerli nell'affrontare il reale e valorizzarne la loro particolarità.

In questo siamo debitori a molti per l'insegnamento ricevuto, ma ad uno oggi in particolar modo. Grazie Martin!

²⁵ Foer J. S., *Molto forte, incredibilmente vicino*, Guanda, Parma 2005, p. 49.

Lecture

Shame, il godimento del corpo²⁶

Rosamaria Salvatore

Shame affida al trattamento delle immagini e al loro potere evocativo la figurazione di un malessere contemporaneo. La storia di Brandon, uomo attraente che divide la propria esistenza tra un lussuoso ufficio pubblicitario e il suo ordinato appartamento di New York, assurge a segno di una solitudine allusiva dello scompaginarsi dell'io, nell'assenza di una funzione simbolica che governi il senso del proprio esistere. Alla scansione metodica della sua giornata si accompagna infatti una ripetuta concentrazione e ossessione verso pratiche sessuali. Il suo universo erotico è scandito dalla incessante visione di scene porno su internet, dai frequenti incontri con prostitute e da una costante attività masturbatoria. Nella sua vita, metodicamente controllata, irrompe lo iato tra la rappresentazione di sé centrata sull'illusoria padronanza della propria vita e al contempo l'assoggettamento alla forza centrifuga di una pulsione distruttiva. Brandon si condanna egli stesso ad una esistenza modulata dalla contingenza e dalla precarietà dei legami. Celato in una maschera di compiacenza e adesione a sembianti di autoaffermazione nel proprio ambiente di lavoro, Brandon è spiazzato dall'arrivo improvviso nel suo appartamento della sorella Sissy, costantemente bisognosa d'amore. L'improvvisa e ingovernabile presenza di Sissy lo porta al confronto con quell'altra parte di sé - quella celata ad un mondo che segue le logiche del *discorso del capitalista* - esponendolo alla *vergogna* di un corpo imprigionato nel suo stesso compulsivo piacere distruttivo.

La raffigurazione di questa scissione, di tale iato tra eccesso devastante e apparente dominio vede nel corpo di Brandon, considerato alla stregua di *una macchina di godimento*, l'indice di una non regolazione pulsionale, condannata alla ripetizione del sempre uguale.

Già dal prologo, il regista mette in scena la spirale distruttiva della ripetizione da cui l'uomo è catturato. Il film si apre con una inquadratura frontale dall'alto della sua figura nuda, immobile a letto. Il ticchettio regolare di un orologio segna il trascorrere del tempo. Dopo essersi alzato la macchina da presa sosta per un certo tempo sullo spazio vuoto del letto. Nell'inquadratura successiva lo osserviamo dapprima in attesa nel metrò, poi in primo piano in un vagone immerso in una espressione pensosa e al contempo impenetrabile. Lo sguardo del protagonista si posa sul volto di una giovane e avvenente donna. Fuori campo sentiamo i gemiti di due corpi impegnati in un rapporto sessuale. Immediatamente dopo scorgiamo il corpo di Brandon e di una donna distesi a letto dopo un amplesso. Nell'inquadratura successiva i nostri occhi rimangono momentaneamente bloccati sulla parete monocroma del suo appartamento, notiamo la porta aperta della camera da letto sulla destra e il corridoio con la segreteria telefonica alla sinistra del muro. Il protagonista, nudo, esce dalla camera, attraversa di spalle il corridoio azionando la segreteria, per poi recarsi in bagno a pulirsi. Udiamo dalla segreteria la registrazione di una voce femminile cercarlo (che scopriremo essere di Sissy). Uno stacco netto ci riporta nel vagone della metropolitana con Brandon che continua a fissare la donna bionda di fronte a lui da cui riceve sorrisi compiacenti. Altro stacco e di nuovo nel corridoio del suo appartamento seguiamo l'arrivo di una prostituta. Nell'accoglierla lui chiede se voglia bere qualcosa, frase che ripeterà nel corso del film altre volte quando si intrattiene con presenze femminili. La macchina da presa ritorna

²⁶ L'attuale testo è stato pubblicato in forma più ampia in Paolo Berretto e Giulia Fanfara (a cura di), *La configurazione del soggetto nel cinema*, "Imago", n. 5, 2012.

nell'appartamento mostrando alcuni frammenti dell'incontro sessuale. Di nuovo lo seguiamo alzarsi per andare a urinare e pulirsi, dopo aver azionato la segreteria telefonica da cui proviene la voce a cui Brandon, ancora una volta, non presta alcuna attenzione. Dopo qualche attimo scorgiamo la sua figura masturbarsi sotto la doccia. Cogliamo la muscolatura vibrante per la tensione sessuale e il riflesso di lui nello specchio accanto. Tale scelta stilistica sembra alludere alla scissione presente nel protagonista, a quello scompaginarsi dell'io accennato in apertura. Siamo di nuovo nel vagone.

Una serie di inquadrature in campo contro-campo incorniciano i volti di Brandon e della sconosciuta. Lui sembra catturare la preda a sé con l'insistenza dello sguardo. La donna ora replica con un movimento finalizzato ad esibire una porzione delle gambe. Seguiamo attraverso gli occhi di lui il frammento del corpo di lei e poco dopo la cinepresa torna sul suo viso. In molte scene del film il corpo femminile è inquadrato per porzioni, come a proporre, sul piano visivo, la tensione feticistica del protagonista. Lei ora si alza e si avvia verso l'uscita; la macchina da presa inquadra la sua mano con indosso al dito un anello sormontato da un brillante. Alla mano di lei si affianca quella di lui. Le porte del vagone si aprono e in continuità la cinepresa riprende Brandon seguire eccitato la sua preda, per poi perderla nella folla della stazione.

In questo prologo sembrano trovare felice soluzione espressiva alcuni caratteri strutturali che connotano il modo di procedere di Brandon. Accumulazione e frammentazione, come vedremo nel corso del film, sono manifestamente evidenti. La struttura acronica del montaggio, al cui interno scene appartenenti a momenti diversi vengono distribuite orizzontalmente, contribuisce a rinforzare la percezione di un accumulo di figure che, al pari di porzioni di una raccolta, sfuggono ad una costruzione lineare addensandosi nella ripetizione del medesimo: cambiano i corpi, i volti, ma il movimento, la tensione di Brandon è sempre votata alla stessa procedura.

Nella messa in quadro delle presenze femminili prevale la frammentazione. E per buona parte del film i rapporti del protagonista con le donne sono connotati da una sorta di attrazione compulsiva per la composizione del corpo in parti, come si trattasse di un oggetto costruito da un accumulo di pezzi, strumento atto al puro godere d'organo, (tale scomposizione e frammentazione verrà esaltata in una sequenza in cui il protagonista ha rapporti, quasi come una macchina automatica, con due donne, di cui vengono presentate solo porzioni di corpo). Il ticchettio dell'orologio e la musica che procede per fasce sonore costanti accentuano la percezione di un movimento ricondotto sempre ad una costante non variabile. Come se la sessualità del protagonista, non potesse mai sfuggire ad una economia volta a colmare l'abisso esistenziale della sua solitudine attraverso un movimento metonimico, al cui interno la raccolta di frammenti compone solo un andamento circolare riavvolgentesi su se stesso, senza vie di uscita.

Shame mostra, attraverso una raffinata composizione visiva, come il corpo nell'umano, al di là del biologico e del naturale, sia investito da una pulsionalità che ne detta gesti e movimenti, inondandolo di un godimento per lo più distruttivo nella sua coazione ripetitiva. E tale corpo, proprio perché non naturale, bensì segnato dal taglio significativo, si inceppa nel momento in cui non può "usare" la carne, la pelle, di una donna da cui è attratto al pari di uno strumento, di un oggetto di cui godere. Siamo in una camera d'albergo dalle pareti trasparenti che si affacciano dall'alto sulla baia di New York. Brandon dopo aver scorto una sera precedente, dalla strada, un uomo e una donna fare l'amore in piedi appoggiati alla grande finestra dell'hotel, conduce una collega nella stessa camera per unirsi a lei. Alcune sere prima, durante una conversazione al ristorante con lei, si era trovato di fronte a una donna diversa da quelle dei suoi soliti incontri, declinati nell'ordine della occasionalità. Alle parole di lui, volte a ribadire la necessità di rapporti privi di legame e di futuro, nella prospettiva della precarietà e dell'assenza di amore, come a enunciare in forma disarmante *l'inesistenza del rapporto*

sessuale, rimbalzano le parole di lei pronte a delineare altri modi, altre sfumature, altri affetti, per tracciare la vicinanza tra un uomo e una donna.

Nella camera, nel momento dell'incontro tra i due corpi, lei chiede e detta silenziosamente altri gesti, altri movimenti, altre sensazioni. La fisicità passa attraverso un tatto orientato da un ritmo più lento, volto a sentire l'altro e a non fermarsi al godere esclusivamente del proprio organo. E qui Brandon urta, sbatte con qualcosa di non ascrivibile ad un funzionamento meccanico, a un'esperienza che fa affiorare in lui uno spaesante impossibile. Si trova momentaneamente di fronte ad una interrogazione dell'altro che chiede un innalzamento simbolico, che pretende di non essere ridotto ad automa. Allora il proprio corpo gli sfugge, egli non riesce più a governarlo di fronte ad una presenza che gli domanda di esistere, di uscire dalla solitudine. Ripiegato su se stesso, ferito nella sua potenza narcisistica, si allontana.

Dopo che lei è andata via, nella sequenza successiva, lo vediamo prendere da dietro una prostituta nella stessa posizione dei due amanti alla finestra, scorti sere prima dalla strada. La frase rituale, al termine della prestazione sessuale brillantemente condotta, in cui lui chiede alla donna se gradisca qualcosa da bere, riafferma la ripetizione espressa dal movimento ora meccanicamente efficiente del suo corpo.

L'epilogo mostra, simmetricamente all'inizio del film, Brandon salire sul metrò e incontrare l'attraente donna bionda. Adesso lei appare pronta ad essere catturata. Si ripete il gioco di sguardi tra lei e lui, anche se ora gli occhi dell'uomo paiono più opachi, meno abitati dall'impulso a possederla. Lei si avvicina alla porta della vettura, la macchina da presa riprende la sua mano, Brandon, seduto, è inquadrato a lungo in un intenso primo piano. Il film si chiude sul suo volto, lasciando lo spettatore ignaro. Nella parte finale la ripetizione della situazione iniziale, con la medesima costruzione compositiva, può essere letta quale indice allusivo di una circolarità priva di uscite.

Nel numero del 16/12/2011 del settimanale italiano *L'Espresso* è stata pubblicata un'intervista inedita a Pier Paolo Pasolini, raccolta a Stoccolma nel 1975. L'intera intervista è ricca di spunti interessanti ma ho scelto di estrarne una sola frase, quella, a mio avviso, maggiormente ricca di risonanze con l'insegnamento di Lacan.

“Il fascismo è finito perché si appoggiava su Dio, famiglia, patria, esercito, tutte cose che adesso non hanno più senso ... considero il consumismo un fascismo peggiore di quello classico, perché il clerico-fascismo in realtà non ha trasformato gli italiani, non è entrato dentro di loro. È stato totalitario ma non totalizzante”.

Credo che questa lettura possa dispiegare tutta la sua ricchezza se interpretata alla luce di un concetto lacaniano di pochi anni precedente, il discorso del capitalista.

Lacan introduce questo “strano” discorso nel *Seminario XVII* e ne propone la scrittura durante una conferenza tenuta a Milano il 12 Maggio 1972. Perché si tratta di uno strano discorso? Perché apparentemente contraddice l'affermazione di Lacan stesso, di discorsi ce ne possono essere solo quattro.

Le discours c'est quoi? C'est ce qui dans l'ordre, ... dans l'ordonnance de ce qui peut se produire par l'existence du langage fait fonction du lien social ... Et il n'y en a pas trente-six possibles, il n'y en a meme que quatre...

Da dove viene allora questo quinto discorso? Lacan lo mostra proprio a Milano: dove si situa l'impossibilità nel discorso del padrone? Si situa nell'assenza di una freccia tra S barrato e *a*, ovvero niente godimento per il padrone. Quando il plus-godere diventa contabile, ovvero plus-valore, questa impossibilità viene meno, possiamo quindi ripristinare la linea spezzata operando così una torsione vera e propria della struttura del discorso. Il risultato è un circuito senza arresto.

Come nota Lacan stesso si tratta di qualcosa di *follement astucieux*.

Il discorso del capitalista non è quindi un quinto discorso in quanto è una torsione di quello del padrone ed è anche un non-discorso nella misura in cui questa torsione ne modifica la struttura stessa, facendo venir meno la sua prerogativa principale, fare posto all'impossibile all'interno del legame sociale.

Le parole di Pasolini testimoniano questo passaggio, in fondo il fascismo è un fenomeno che si è iscritto ancora all'interno del discorso del padrone e l'elenco di Pasolini non è altro che l'elenco dei nomi del padre che lo sostengono. Con il consumismo/capitalismo il discorso subisce una torsione così come i soggetti che lo abitano, il discorso del capitalista è totalizzante ma non totalitario perchè, sopprimendo l'impossibilità, non preserva la particolarità del posto della verità, esponendola al circuito e neutralizzando così ogni critica. Ogni denuncia alimenta il circuito, come dice Lacan in *Television, à le dènoncer je le renforce* da qui il senso d'inutilità che pervade Pasolini alla fine dell'intervista dove si paragona a Cassandra piuttosto che a Tiresia.

Quale risposta ha lasciato Lacan a tutto ciò?

La troviamo sempre in *Television, Plus on est de saints, plus on rit, c'est mon principe, voire la sortie du discours capitaliste,- ce qui ne constituera pas un progrès, si c'est seulement pour certains.*

Considerando ciò che Lacan pensava del progresso non può non scappare un sorriso...

APPUNTI

Scuola Lacaniana di Psicoanalisi
del Campo Freudiano

ANNO XVI - N. 125
DICEMBRE 2012